

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2542

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

*Suor Maria Vittoria
Marsili*

I L

TIRANNO

FVLMINATO.

I L
TIRANNO
FULMINATO,
E LA PIETA'
TRIONFANTE.

Opera Tragica
DI D. POMPEO CADONICI
Sacerdote Parmegiano.

DEDICATA
All' Eccellenza del Signor
GIO: PAOLO
L V P I
Marchese di Soragna.

In Bologna per gl'Eredi del Pisarri.
Con licenza de' Superiori.

1680.



Illustriss. & Excellentiss. Sig.
Signor, e Padrone
Colendissimo.



*Rà quanti Oggetti mi
si sono rappresentati
all'idea per dedicar-
li, e consecrarli que-
sto picciol parto di
mia debolezza, alcuno non è stato di
mia maggior sodisfattione della
Persona di V. E. e ben con ragione,
imperoche in quella si rimirano con
la nobiltà dell'antica Prosapia epilo-
gate tutte quelle virtù, e rare quali-
tà, che possono render conspicuo, e fa-
moso il nome di V. E. tralasciarò
quelle glorie, e trionfi, de' quali ador-
nati i suoi Maggiori, hora con Imba-
sciarie à primi Potentati dell' Vni-
uerso, hora col dimostrarsi Argini à
torrenti d'armati, hanno sopra l'alz*

della Fama trasportati i proprij nomi non all' Italia sola, mà fin l'ultime parti del Mondo, e solo dirò, che V. E. come degno Rampollo di tanti, e così segnalati Eroi può chiamarsi quel Lupo glorioso, ch' altra preda non brama, che Trofei, & Allori. Gradisca adunque, e con occhio benigno rimiri l' E. V. questo, benchè infimo tributo della mia ossequiosa, e diuota seruitù, supplicandola con la sua Protezione riscaldar quelle freddezze, che prouenendo dal mio debol talento solo possono dirsi grandi, e si compiaccia, ch' ai mancamenti dell' Opera supplisca il glorioso Nome di V. E. e generoso si degni, ch' in eterno si mostri

Di V. E.

Parma Dicembre 1680.

Vmiliss. & Obligatiss. Seruitore
Pompeo Cadonici.

IN



Interlocutori.

Sigismondo Rè di Sicilia.
Lisaura Moglie
Doriclea Sorella } di Sigismondo.
Armano Fratello }
Oronte Prencipe del Sangue.
Ermidauro Prencipe di Sardegna, sotto nome d'Ormondo.
Alerinda Infanta di Negroponte Sorella di Lisaura, sotto nome di Rosiclerio, in habito virile.
Lottario Capitano della Reggia Guardia.
Radichio Seruo d'Ermidauro.
Gnacarino Seruo d'Armano.
Paggio.
Soldati.
Ombra, ò Spirito Infernale.

La Scena si finge Siracusa Reggia di Sicilia.

A 4

Mu.



Mutationi.

Città di Siracusa.

Sala Reggia.

Bosco.

Sala ornata di Nero per la Morte di
Lisaura.

Lontananza da far veder Gnacarino
impiccato.

Giardino.



ATTO



A T T O

PRIMO,

SCENA PRIMA.

Sala Reggia.

*Nell'alzarsi il Sipario, si vedono Armano, e
Gnacarino genuflessi auanti il Rè, Oronte,
Lottario, Paggio in terra morto con
vna Sottocoppa, & vna Tazza
sopra, Guardie.*

Arm.



*Ire, s'alcuna pietà re-
gna nell' inuitissimo
petto della M. V. ecco
genuflesso vn Fratel-
lo....*

Rè

*Che fratello? tù ne
menti ò scelerato. Sigismondo Rè di Sici-
lia non hà per fratello vn fraticida, vn tra-
ditore. Tù figlio di Guglielmo mio Padre?
Ah nò, sei vn mostro di natura, vn' aborto*

A 5

di

A T T O

di fiera, vna voragine di tradimento; vanne pure ad aspettar quella morte, ch' à me sol procurasti.

Arm. Ah Sire, condonate, deh condonate ad vn furor giouanile, che

Rè. Vn furor giouanile eh? volesti dir, ò ingrato, vna brama ingorda di fueler dal mio capo il Regio Diadema.

Gnac. Signor nò, Signor nò, mi disse la Corona, e non il Diauolo.

Rè. Mira, ò infame, il spettacolo di questo infelice, che con l'assagiar l'auelenata beuanda mi liberò da morte; mà sappi pure, che quella Porpora, che macchiar col mio sangue tentasti, resterà ad eterna memoria della sceleragine tua continuaméte intinta.

Arm. Sì, ò mio Sire, io merito la morte, alla morte son pronto; tentai, pur troppo è vero, col veleno sacrificar la gloriosa vostra vita a' miei furori; conosco con mio rossore la mia colpa, vedo con gran rancore il mio fallire. Morirò, sì morirò, mà concedetemi almeno, che l'alma sciolta da questo corpo seco non porti il vostro sdegno. Sire, fratello mio riuerito, mà tradito Monarca, fate, deh fate, che la mia morte scancelli dal vostro cuore la memoria di quelli errori, quali, smoderata ambitione di Regnare, commetter mi fece.

Rè. (Oh Dio, à qual strano termine è ridotto il mio cuore; dunque nel principio del mio Regnare douro condannare vn fratello? nò, trionfi pure in questo seno la pietà) Armanno, non riguardando a' tuoi enormi delitti,

ti

PRIMO.

ei concedo la vita. Và lungi da questo Regno, acciò la tua vista non renda continua la memoria de' tuoi misfatti. Và, e procura con attioni da Caualiere scâcellar i commessi errori.

Arm. Nò, nò mio Sire, io voglio morire.

Gnac. Gran bestialità: ah Sig. Rè, non abate a lui, perche non sà cosa si dica.

Rè. Viui pure, ò fratello, e riconosci dalla mia clemenza quella vita, ch'io leuar ti doueuo.

Arm. Lungi da voi, ò mio Sire, viuer non vuole Armano. Lasciatemi pur morire, se punir mi volete con quella lontananza, che pur troppo mi dimostra il vostro sdegno. Lasciate, ò mio Rè, ch'ogn' hora al veder il maestoso vostro volto mi rammenti le mie colpe.

Rè. Orsù ringratia i Cieli d'hauer vn fratello che troppo ti ama. Viui, resta, e procura impetrar dalla mia benignità il vero modo di vinere da fratello.

Gnac. A nome del mio Padrone, e del Signor Gnacarino vi ringratio di tanti sprofondati fauori.

Arm. Mille grazie, ò Sire, con ogni humiltà vi rende Armano, & assicurateui pure, che se volsi leuarui la vita, procurarò per l'auenire conseruaruella col proprio sangue.

Rè. Lottario, fate che sia tronco il capo à costui.

Gnac. Oh adesso sì, che diuento l'Atlante del Boia; eh Signor Rè, digrazia non fate parer bugiardo il Rosaccio, perche mi disse, che farei impiccato, e voi mi volete far tagliare la testa.

A 6

Arm.

Arm. Sire, già che la M. V. di tante grazie mi honora, hor vi supplico per la vita di questo mio Seruo, che per mia causa commisse il tutto.

Rè. Per dimostrar, che la mia grazia non ti manca, io te lo concedo. Sia leuato questo Cadauere.

Gnac. Adesso, adesso lo porto à sepellire in Cantina, per beuere vn fiasco di vino per la paura.

Rè. Fratello addio. Oronte andiamo.

Or. Seguo la Maestà Vostra.

Rè. Grazie io rendo à voi Numi Sourani
Liberando il mio cor da tant'inganni.

SCENA SECONDA.

Armano solo.

E Ccomi viuo al dispetto di quella sorte, ch'estinto mi voleua; Eccomi di nuouo in grazia del Rè, con speranza d'estinguer il Fratello, di goder la Cognata, e d'adornarmi il Crine del Diadema di Sicilia; hor vantati di rigoroso, o Gioue; io pur tentai auelenar Sigismondo, io pur godei gl'amplessi di sua Moglie, e pur son viuo, e quasi viuo al tuo dispetto. Oh incauto Rè, à non priuar di vita chi sitibondo del tuo sangue mai cessarà per seguitarti fin che morto non ti rimiri; Insensato, à prestar fede à quelle parole, che proferite dalla bocca erano mentite dal cuore. Vedrai, vedrai ò Rè, che se'l veleno non fù bastate a connumerarti

frà

frà morti, adoprerò il ferro, incendiarò la Reggia, eccitarò seditioni, tramerò inganni, inuentarò tradimenti, sconuolgerò il Mondo tutto, nè mai sazio mi vedrò, finche co' miei piedi non calpesti il tuo corpo, non strazzi le tue carni, & il tuo Regno non mi vsurpi. Animo Armano, si tratta d'vna Corona, ch'ad ogni prezzo deue cercarsi; si discorre d'vna Lisaura, che val il dir dell'anima mia. Orsù Sigismondo, preparati pure alla caduta, mentre da scogli di tue rouine deuono spuntar le palme de' miei trionfi.

Es' alla luce tua tù talpa sei

Preda io ti vedrò de' colpi miei.

Finge partire.

SCENA TERZA.

Lisaura, e Sudetto.

Lif. **F** Ermateui, ò mio Prencipe, qual nube di rancore vi conturba la mente? ecco la vostra Lisaura, che lungi da' luminosi vostr'occhi, proua à momenti i dolori di morte.

Arm. Oh adorata cinosura de' miei naufraganti pensieri, pur vi riuedo, pur vi rimiro, e quando pensauo chiuder i lumi in sempiterno sonno, la sorte con la vostra vista mi consola.

Lif. Ah ch'il cuore con sourasalti ben i vostri perigli mi dinotaua; Mà ditemi, ò caro, forsi scoperta è la machina, che doueua renderci consolati.

Arta.

Arm. Sì mia diletta, il tutto è già scoperto.

Lif. Dunque qui dimorate e deh fuggite, o mio bene, l'ira di vostro fratello.

Arm. Non v'occorre la fuga dopo l'ottenuto perdono.

Lif. E come si venne in cognitione d'vna cosa così celata?

Arm. La fortuna volse aiutar mio Fratello, mentre arriuato il Paggio con l'auue lenata beuanda, in cambio di beuerla, comanda al Paggio l'affagiarla, & egli alla pronta obbedienza incontra la morte.

Lif. O perfidi destini.

Arm. Intanto portandomi io per rimirare il Fratello in grembo à morte, vedo l'estinto Paggio con la sua pallidezza quasi annunciar mi l'ultimo mio fine; indi inuiperito il Rè, rimprouerando i miei falli, m'intima la morte.

Lif. Ohimè, ch'ascolto?

Arm. Io fingendomi pentito, chiedo il perdono, e l'ottengo.

Lif. Prencipe, per vn colpo non cade vn'arbo-
re, non bisogna spauentarsi ad ogni soffio di Eolo contrario. Non anderà sempre Sigismondo da' nostri colpi esente. Animo, o Prencipe, procurate pure con altre congiure d'impossessar mi del Regno, mentr'io con mie lusinghe amaglierò l'incauto cuore del Marito per renderlo cieco a' suoi perigli.

Arm. Prouarà quanto pesi il mio brando, se sfuggì il mio veleno.

Lif. Vedrà quanto possa vn cuor amante per il possesso dell'amato suo Bene.

Arm,

Arm. Cercarò captiuarmi Orohte.

Lif. Tentarò il cuor di Lottario.

Arm. Terzo solo d'Ormondo.

Lif. Lo vincerà Lisaura.

Arm. E mia Sorella?

Lif. E Donna.

Arm. Donna sì, mà Donna risoluta nell'amor del Fratello.

Lif. Al tutto si penserà.

Arm. Al tutto si prouederà.

Lif. Animo dunque, noi habbiamo vinto, E già parmi veder il Rege estinto. (via)

Arm. Sù non temer mio cor, inuenta inganni,
S'al Diadema spiegar bram' i tuoi vani

S C E N A Q V A R T A .

Tragica.

Ermidauro, e Radichio.

Ermi. **I**nfelice Ermidauro, Prencipe sfortunato di Sardegna, che ti gioua l'hauer abbandonato il Regno, il Padre, e Parenti per veder Lisaura? se goduta da altri, posseduta da Sigismondo tu la rimiri? Lisaura, Lisaura; e perche promettermi amore per tradirmi, affetti per deludermi, corrispondenza per ingannarmi? Forsi la Sardegna non saziaua la tua ambizione? Forsi questo cuore infelice non t'era fedele? Ah cuor di Donna quanto sei instabile, quanto vacilli.

Rad. Signor habbate pazienza, con le Donne la va così; vn giorno lor promettono, e l'al-

tro

tro mancano. Non bisogna perder tempo, se concedono toccar vn dito, si deue stringer la mano. Signore, loro si ridono de' paurosi; mà se si burlaranno di mè io li perdono: poche parole, e fatti affai.

Erm. Il mio desio era d'hauerla in Conforte, e non di rapirli l'honore.

Rad. In quanto à mè, niuno mi vedrà mai pigliar moglie, perche si dice, che l'amogliarsi, e il pentirsi confinano, come hoggi, e domani. Se voi Signore volete pentirui domani, pigliate hoggi moglie.

Erm. Mà come può esser questo, mentre si trouano tanti, e tanti amogliati?

Rad. Chi vi è dentro tace per non parer d'hauer fallato. Se l'hanno bella, ecco la gelosia in campo; se l'hanno brutta, ohimè che passione. La Gioventù apporta sospetto, e la Vecchiaia dispetto.

Erm. Orsù, se tù non vuoi pigliar moglie per elettione, io deuo pigliarla per necessità.

Rad. In quanto à Lisaura la speranza è finita, se non cercate qualche strada di cōtentarui.

Erm. Non più mi lice aspirar all'amor di Lisaura, ella è maritata à Sigismondo egli se la godi.

Rad. Se farete così, io penso che la semenza de' Papaueri andarà tutta à male.

Erm. Mi consigliaresti tù ch'io tentassi l'honor di Lisaura?

Rad. O questo nò, io non consiglio mai al male, mà fate così, voltate il vostro cuore alla Principessa Doriclea.

Erm. Conosco la sua bellezza, mà sueller non
passo

posso dal mio seno l'effige di Lisaura.

Rad. Hò dato ad altri questo consiglio, che ne i casi amorosi la lontananza ogni gran piaggiana: fate à mio modo, andate al vostro Regno, che forsi suanirà tãta furia amorosa.

Erm. Ah che nel partire mi conuerrà lasciare l'anima in questo Regno.

Rad. O questa sì, che mi piace. Voi farete Sardo di corpo, e d'anima Siciliana. Signore resolutione, ò cercate hauer Lisaura, ò andiamo alla Patria.

Erm. Ah restar io non deuo, andar non voglio, Ch'al restar, e all'andar incontro vn scoglio.

SCENA QUINTA.

Oronte, & Alerinda sotto nome di Rosclerio.

Or. **D**itemi, ò Cavaliere, qual'è la vostra Patria?

Ros. Sardegna, ò mio Signore, e ringrazio il Cielo hauermi fatto incontrar in vn personaggio della qualità di V. E.

Or. Assicurateui pure, ch'Oronte s'adoprerà sempre in vostro seruitio.

Ros. Saranno eccessi d'vna bontà senza pari, che misura la brama, che tengo di seruirla con la sua benignità, e non co' miei deboli talenti.

Or. E perche abbandonaste voi il patrio nido?

Ros. Amore m'insinuò il partire, e l'ali mi prestò per rintracciar l'amato oggetto.

Or. Voi dunque sete innamorato?

Ros. Pur troppo, e piacerebbe al Cielo, che quel
mo.

momento, che fissai le luci oue non doueua,
fossi restato cieco.

Or. Voi ben douete aspettar vera amicizia da
chi è piagato dall'istesso dardo.

Ros. Dunque V. E. viue amante?

Or. Sì, e della più crudel persona, che mai na-
scesse.

Ros. Sperate pure, ò Signore; Amore essendo
fanciullo facilmente si volge.

Or. M'insinuate il sperare, confessandoui pri-
uo di speranza.

Ros. Dispero, perche conosco impossibile l'
ottenere giamai l'amato oggetto.

Or. Sono pure anch'io nel medemo laberinto.

Ros. Vn Prencipe della qualità di V. E. il tut-
to può prometterfi.

Or. Se conosceste la crudeltà dell'Amata non
così francamente fauellareste.

Ros. E politica femminile il dimostrarsi anco
crudele con chi s'adora.

Or. Orsù meco venite, e valetеui di mia Casa
in ogni vostra occorrenza. parte.

Ros. Vengo à seruire l'E. V.

Porgete ad Alerinda, ò Numi, aita
Se non bramate il fin di questa vita.

S C E N A S E S T A.

Sala Reggia.

Doriclea, e Gnacarino.

M Dor. **E** Tanto ardi mio Fratello contro il
suo Rè?

Gnac. Signora sì, quest'è la pura, e vera falsità.

Dor.

Dor. E mio Fratello che disse? che fece? che
comandò?

Gna. Alla prima nihil dixit, alla seconda ni-
hilifaciorauit, & alla terza nullius com-
mandauit, e così V. S. con reliquo.

Dor. Ah scelerato.

Gna. Signora, se il Rè mi hà perdonato, e per-
che mi volete impiccar voi?

Dor. Forfi ancor tù complice fosti di tal sce-
leragine?

Gna. Signora nò, fù solo veleno quello ch'io
accommodai nella Tazza, perche me lo co-
mandò il mio Padrone.

Dor. Et anco ardisci stare alla mia presenza?
e non temi mirarmi?

Gna. Si mira il Sole, e le Stelle, non si potrà
mirar la Luna?

Dor. Partiti dalla mia presenza, e mai più non
comparir auanti il mio cospetto.

Gna. Cospettonazzo di mi. Orsù Signora, io
vado fin che vostra madre torni à basso. via

Dor. Ecco il mio adorato Ormondo, che verso
questa parte si volge. Oh Dio, vorrei pale-
farli le mie fiamme, e non sò come; brama-
rei, che conoscesse il fuoco, benchè coperto
dalle ceneri. Animo Doriclea:

Amor non ti mostrar meco crudele,
Tù fai pur, che ti fui sempre fedele.



SCE.

S C E N A S E T T I M A .

Ermidauro, e Sudetta. Oronte in disparte.

Erm. **S** Cusami V. A. quì non mi portai per incomodarla, e però riuereute mi ritiro.

Dor. Fermateui Ormondo: desiderosa di parlarui ambiuò tal'occasione.

Erm. Il mio desiderio fù sempre pronto per seruire l'Altezza Vostra.

Or. (Doriclea, e Ormondo? mi ritiro ad ascoltarli.)

Dor. Sentite Ormondo, vorrei seruirmi della vostra confidenza in vn mio gran bisogno; mà....

Erm. Diffida forsi l'A. V. di mia fedeltà?

Dor. Se di voi di fidassi non cercarei conadarui il cuore d'vna mia cara Amica. Sentite; vna Dama di Regia condizione viue Amante di nobil Cavaliero, mà non ardisce scoprirgli il suo affetto.

Erm. Io vidi sempre cieco Amore, mà mai lo conobbi muto, anzi loquace.

Dor. Questa Dama essendo quasi all'ultimo fine di sua vita, si è raccomandata a' miei affetti; io desiderosa di compiacerla, a voi ne raccomandarei volontieri la cura.

Erm. Signora, da mè non si mancherà mai con tutte le mie forze seruirla; mà prima bisogna, che V. A. mi dica chi sia questa.

Dor. Quì rinchiusi dimorano i Ritratti sì dell'vno, come dell'altra, Offeruate bene, e

ri-

ricordateui, che la Dama si dichiara in eccesso Amante. Addio Ormondo.

Glidà vna Scatola chiusa, e parte.

Or. (Che farà mai? il Ciel m'aiuti.)

Erm. Qual confusione m'opprime la mente? qual metamorfosi intrigata si conserua in questo recinto. Orsù s'apri, e si rimiri (apre il Ritratto) questo è il Ritratto di Doriclea, quest'altro è vn Specchio; che metafora è questa? ah ben t'intendo ò Principessa, vuoì che nel specchiarmi, il mio volto rimiri brami che di mè io ti conosca Amante; Sì ti conosco, e nel conoscerti compatisco le tue; fiamme; mà oh Dio, indarno spero rimedio da chi in sè non ne rinchiede. Non posso, ò Doriclea, non posso al tuo amor corrispondere, ch'altro volto mi rapì, e mi fè schiauo. Habbi pazienza, e poi da' miei rancori

Impara à sopportar i tuoi dolori. parte.

Or. Ch'vdisti Oronte? ch'ascoltasti mio cuore? Doriclea, l'anima tua, d'Ormondo Amante? sì è pur vero. Mà consolati Oronte, quella corrispondenza, che tù ritroui in lei, ella in altri già proua, animo nō temere Non disperarti Oronte

Altro ci vuol ad atterrar vn Monte.

S C E N A O T T A V A .

Sala Reggia.

Rè, Lisaura, e Guardie.

Rè. **C** Osì volsero i Fati, ò mia cara Lisaura, che non arriuassero al fine i
tra-

tradimenti orditi, per non priuarmi del bramato frutto dell'amor vostro.

Lis. Siano pure lodati i Dei, ò mio Monarca, quali manifestando le machine contro di voi ordite, riempiono di contento il mio cuore. E vagliami il vero, non sò, non sò s'il Prencipe Armano hauesse trouato così intenerito il mio cuore come fù il vostro. Oh mio Rè, se poteste veder il cuor di Lisaura vi stupireste come raffreni me stessa di non sigillar cò mille, e mille baci il mio còtento.

Rè. O me felice, e fortunato Conforte, se tengo vna Moglie così affettuosa verso di me.

Lis. Godo, ò mio Sire, che voi conosciate l'amor mio verso di voi, mentre v'assicuro, che in voi solo respira il mio cuore.

Rè. Circa poi mio Fratello, non voffi, non potei macchiar le mie mani nel suo sangue; mà assicurateui pure, che se più ardirà tentare il mio giusto rigore, prouara quanto sia severo quel Tribunale, che li fù così pietoso.

Lis. Ah Sire, in queste occasioni deuono le manie, i crucij, e tormenti insegnar a' sudditi la riuerenza verso i suoi Padroni.

Rè. Orsù in nome de' Dei più non discorriamo di questo, se già li perdonai.

Lis. Così far deue la M. V. mà pure il mio timore così mi fa parlare. Se voi, ò mio Signore, haeste veduto il mio cuore à quel funesto annuncio, l'haeste rimirato naufragar in vn mare di lagrime. Ah mio Diletto, che la sola memoria fa che i miei occhi diuétino due fonti di lagrimosi humori.

Rè. Frenate la doglia, e rasciugate le lagrime,
à aman-

ò amantissima Conforte.

Lis. Ah che troppo vi amo, e troppo i vostri pericoli paumentano il mio cuore.

Rè. Non dubitate, ò Cara, mentre i Dei si mostrano propizij, e fauoreuoli.

Lis. Ecco Ormondo.

S C E N A N O N A.

Ermidauro, e Sudetti.

Erm. **R**iuerente m'inchino à quelle Maestà à cui compartiscano i Dei verierari di grazie, e contenti.

Rè. Et à voi concedino i Numi tutto ciò che bramate. Ditemi, che portate di nuouo?

Erm. Vengo à supplicar la M. V. di licenza, per portarmi alla mia Patria.

Rè. Dunque lasciar ci volete? forsi nella mia Reggia non vi son state fatte quelle cortesie, & honori, che richiedeuano i vostri meriti?

Erm. Nella Reggia della M. V. son stato cò tanto honorato, che più non potria desiderarsi da qualsiuoglia Prencipe; hor consideri la M. V. se contentar si douea vn pouero Cauallier di ventura.

Rè. Il vostro aspetto di gran Natali vi dimostra, e poi il vostro valore fa, ch'io stimi più la vostra persona in mia Corte, che il primo Prencipe dell'Vniuerso.

Lis. Sarà dunque vero, che da noi si parti Ormondo senza che ne men si sappia sua condizione?

Erm.

Erm. Non voglio far arrossire le Maestà Vo-
stre col dimostrarli hauer così mal impie-
gati i suoi favori; e poi anco quando scoprir
mi volessi, l'oscurità de' Natali più oscuro
mi renderiano.

Lif. Le vostre attioni v'illustrano bastanza,
quando anche ben ignobil voi foste, il che
non credo.

Rè. Ditemi, qual motiuo vi spinge alla par-
tenza?

Erm. Desiderio di riueder le Patrie Contra-
di, e di consolare con la mia vista il vecchio
Padre, sono la causa del mio partire.

Rè. Basta, che non sij desio di riueder l'amata.

Erm. Eh Sire, troppo la prouai infedele.

Lif. Applicate ad altra il vostro cuore.

Erm. Non voglio ch' ella possi con la mia in-
fedeltà maggiormente approuar la sua.

Lif. E pazzia seruar fede à chi nò la riconosce.

Erm. Così hà stabilito il mio peruerso destino.

Rè. Già che vedo il vostro desiderio di parti-
re, non deuo, nè posso trattenerui, solo vi
prego tardar ancor qualche giorno, per non
priuarvi così all'improuiso di vostra per-
sone, e poi ritornar presto in mia Corte, ac-
ciò io possa riconoscer i vostri meriti.

Erm. A' Reggi cenni non deue contrario di-
mostrarvi Ormondo. Sarà seruita la M. V.

Rè. Andiamo Amico, che questo tempo che
restar douete, essendo prezioso, non voglio
perderlo. Regina andiamo.

Lif. Eccomi subordinata a' voleri di V. M.
Venite Ormondo.

Erm. Vengo seruendo le Maestà Vostre.

SCE-

S C E N A D E C I M A.

Giardino.

Armano, Oronte, e Gnacarino.

Arm. **O** Sferua, ò Gnacarino, s'alcuno vie-
ne, & auuisa.

Gna. Non mancherò far le mie parti. (si ritira
Arm. Sta così, Oronte, la vostra grandezza, e
le vostre generose attioni hanno apportato
ombra à mio Fratello. Prouedete ben pre-
sto, ò con la fuga, ò con altro a' casi vostri
se non volete miseramente morire.

Or. V. A. mi rende stupido con questo rac-
conto. E qual'ombra hà mai data al Rè la
mia fedeltà?

Arm. Non sapete Oronte, che i nuouii Regnā-
ti sempre abborriscono i favoriti de' suoi
Antecessori? Voi foste caro al Rè Gugliel-
mo mio Padre, onde non potete sperare nel-
l'Imperio di Sigismondo, che l'ultima vo-
stra rouina.

Or. Gl'honori, che si degnò compartirmi il
Rè Guglielmo non furono abusati da Oron-
te, e però nò sò come habbia la Maestà di Si-
gismondo così barbari pēsieri contro di mè.

Arm. Sentite Oronte: non trouando mio Fra-
tello campo alcuno di poter vend carsi di
voi, v'è dicendo, ch' il veleno ch' io li feci da-
re fù vostro consiglio per portarmi al Tro-
no, e poi gouernar à vostro beneplacito il
Regno, sapendo ben lui l'affetto, che sem-
pre vi hò portato.

B

Or.

Or. Comporta all'honor mio il sincerar S.M. di mia innocenza.

Arm. Così far douete, & io farò sempre fede esser voi innocente; Mà fermateui; il cercar di sincerar chi sol cerca pretesti è vn' accelerarui la morte.

Or. Dunque, che dourò fare?

Arm. Questo è negozio di gran considerazione, & il Ciel sa, s' à quest' hora non sij fuori ordine di vostra morte. Ascoltate, portateui al mio Appartamento, oue maturamente discorreremo del modo di gouernarsi.

Or. Mi porto ad obedir l'A. V. parte.

Arm. Gnacarino doue sei.

Gna. Son qui Signor trà il sette, e'l noue.

Arm. Se mio Fratello hà sfuggito il veleno bisogna cercar altro modo per farlo morire.

Gna. Basta impiccar lo, che morirà sicuro.

Arm. Il mio cuore non è contento fin che non arriui al Trono.

Gna. Guardate di non cader à basso, perche volete andar tropp'alto, se volete arriuar doue tira il Trono.

Arm. Nō sò, se tū sij così semplice, come ti fai.

Gna. Sicuro, che conosco i semplici, massime l'ortighe, cipolle, & altri ingredienti da far i salassi.

Arm. Hò insinnato nel cuore d'Oronte mille sospetti.

Gna. Dunque diuenterà geloso.

Arm. E perche?

Gna. Perche sospettoso vuol dir geloso, mà in quanto à mè, sospettoso fa diuētā goloso.

Arm. Voglio tentar il cuor di Lottario.

Gna,

Gna. Buon giorno à V. S.

Arm. Doue vai?

Gna. Non dice V. S. che vuol tentar il cuor di Lottario?

Arm. Questo è vero.

Gna. Buon giorno à V. S. alla larga.

Arm. Fermati bestia.

Gna. Ah Illustrissimo Diauolo non tentar i nostri cuori, perche voglio andar per i miei bisogni.

Arm. Sei impazzito Gnacarino?

Gna. Siete diuētato vn Diauolo Padrone?

Arm. Ecco Lottario, che viene verso di noi.

Gna. Voi l'hauete tentato sicuro, perche è arriuato subito. Signore state sano.

Arm. Fermati, ch' adesso partirai.

S C E N A V N D E C I M A.

Lottario, e Sudetti.

Lot. **F** Accio riuerenza all'A. V.

Arm. **B**en venuto Amico. Dimmi, fuggi forse i rigori del Rè? Chi ti hà certificato de' suoi peruersi pensieri? brami forse la mia protettione contro di lui?

Lot. Io non intendo l'A. V.

Arm. Dunque non fai, che diuenuto mio Fratello di te geloso hà decretata la tua ruina?

Lot. V. A. mi fa stupire, perche se tal' hora hò parlato con la Regina, hò offeruato quei debiti modi, ch' vn suddito deue verso vna Padrona.

Gna. (Adesso il Diauolo tenta, & il paziente

B 2

ca7

casca nella tentazione.)

Arm. Il tutto io stimo vero, il tutto ti credo; mà quando vn Rè diuien geloso, all' hora le manaie, le carceri, i capestri, e veleni si pongono in opera.

Lot. Mà che deuo far io? V. A. mi consigli, che frà tanta confusione appena conosco se viuo mi sia.

Arm. Senti; mi giuri fedeltà?

Lot. Sino alla morte.

Arm. Portati a' miei Appartamenti, oue consulteremo questo negozio. Iui trouarai Orone, al quale dirai, per inimicarlo col Rè, che tu hai ordine assoluto d'ucciderlo, e che l'amicizia, che li professi ti sforza palesarli ogni cosa.

Lot. Signore, amo la vita, mà . . .

Arm. Che mà?

Lot. La mia riputazione?

Arm. Orsù t'intendo, tu brami di morire, se muori tuo danno.

Lot. Vorrei viuere, e non perder l'honore.

Gna. (Il Diauolo vince)

Arm. Se viuer desideri effeguisci i detti di chi ti vuol bene.

Lot. Vada come si voglia, Signore, io vado ad obbedire l'A. V. parte.

Arm. Operarò ben tanto, ch'ad onta delli Dei felicitarò me stesso col possesso del Regno, Gnacarino, che ne dici?

Gn. Dico che vi cerchiate vn'altro seruo, perche io non voglio seruir il Diauolo.

Arm. Fossi pur io il diauolo dell'inferno, perche potrei impossessarmi del Regno.

Gna.

Gna. Addio Signore, voi siete diabolico non fate piu per me. parte.

SCENA DVODECIMA.

Armano, e poi Ombra.

Arm. **S**E i Dei contrari si mostrano a' miei voleri, già hò cominciato à tramare insidie cò gl'huomini per gionger alla meta de' miei desij. Solo resta, ch'ancor voi implori ò Spiriti d'Auerno in mio soccorso. Protegetemi voi ò Dominatori dell'ombra, se bramate ch'io vi riconosca per miei fauoreuoli assistenti. Venite ò voi con la vostra presenza à consolarmi il cuore: non tardate; mà già comincio à sperar il vostro aiuto se i segni rimiro del vostro arriuo.

Si vedono lampi di fuoco, e comparisce vn' Ombra, che dice

Omb. Armano, il tuo desir gionse all'Inferno
Per consolar tuo cor, ti dò per segno,
Che presto sarà posto in tuo gouerno
Non Siracusa sol, mà tutto il Regno.

Arm. O del gran Dominator d'Auerno gradito messo, come ben giungi à consolar questo cuore; dimmi, e che far deuo per renderli le douute grazie?

Omb. Adora il suo poter, donali l'alma,
Ch'in breue ti prometto haurai la palma

Arm. Non vn'alma, mà se ben mille n'hauessi tutte donarei al suo potere.

Omb. Sù questo foglio col tuo sangue scriui
Ciò che mi promettesti, e lieto vihi.

B 3

Ar-

Armano finge ferirsi col pugnale in vn braccio, e scriuere, poi dice.

Ecco scritto ciò che brama il tuo, e mio ben riuerito Monarca.

Omb. Ormai contento resta, e fido spera,
Ch'vn Regno ottererai senz'hauer guerra.
Sparisce con tuoni, e lampi.

Arm. O me felice, ò fortunato Armano,
In capo haurai Corona, e Scetro in mano.

SCENA DECIMATERZA.

Tragica.

Ermidauro, e Radichio.

Erm. **Q**uesta lettera, ò Radichio, hoggi mi è peruenuta dal Rè mio Padre; questi certificato, non sò come di mia dimora in questo Regno à mè fatale, mi rimprouera di tanta lontananza; io desideroso obbedirlo, hò domandato licenza al Rè, mà egli cò la Regina m'ha trattenuto

Rad. Veramente in questo caso vi compatisco, perche le cortesie del Rè sono magnifice, e la potenza della Regina è molto grande; insomma, che pensier è il vostro?

Erm. Per parlarti col cuor sù le labia, vorrei restare, e partire.

Rad. Il Ciel voglia, che vinca il partire.

Erm. Se considero al Genitore, ò quanto bramo il partire; se penso all'amata, ò quanto desidero restare.

Rad. Delle due chi vincerà?

Erm.

Erm. L'amor del Genitore il tutto vincer deue; ceda al douer l'amore.

Rad. O così mi piacete, non bisogna perder tempo; io vado à nolegiar vna naue per Sardegna.

Erm. Non tanta fretta, vi è tempo. Oh Dio, e farà vero, ch'io parti senza, che ne men Lisaura sappia i miei dolori? che mi gioueranno le fatiche di tant'anni? insomma io non posso partire; si resti, e ceda ad amor il douere.

Rad. Ben m'imaginauo che faria così. Hor via scoprite à Lisaura il vostro amore, andate à Tauola, quattro bocconi così in piedi, e poi alla patria.

Erm. Tù pur ti pensi ch'io voglia tradir l'honore del Rè.

Rad. Penso solo, che vi piace la Regina.

Erm. L'amai con pensiero d'hauerla in Conforte.

Rad. E adesso ch'è maritata, che pensier è il vostro? come l'amate?

Erm. L'amo perche sueler non posso dal mio seno la di lei imagine.

Rad. Non hò mai visto vn'humor come il vostro, voi amate senza cercar il fin d'amore, penate, e non volete il rimedio; & alla fine siete tutto calore, e sempre più v'auvicinate al fuoco. Vedete Signore, chi non vuol ballare non entri in ballo; chi non vuol raccogliere le rose non s'accosti alle spine; ò scopriteui, ò fuggite.

Erm. Sì mi scoprirò, sì palesarò il mio fuoco à Lisaura, e poi

B 4

Alla

Alla Patria mia volgasi il piede
Lasciando chi nel cor non serba fede,
Parte, e li cade la lettera.

S C E N A X I V.

Rosiclerio, cioè Alerinda sola.

CHi mai crederia, che sotto quest'habiti virili si nascondesse l'Infanta di Negroponte? qual pensiero mai penetraria, che vna Regia fanciulla abbandonando Padre, e Patria esule si facesse in traccia d'amore? oh amore quali portenti non operi, in quali deliri non fai prorompere i tuoi seguaci; mà dimmi Alerinda, che pretendi da Sigismondo? forse corrispondenza, s'è tuo Cognato? forse legami di Matrimonio, s'è marito di tua Sorella? forse amori illeciti, corrispondenze di honeste? ah nò, più tosto mi fulmini il Cielo, m'ingiottisca la terra, m'alberghino le furie. S'Alerinda fugge il Regno, non sprezza l'honore, s'abbandona il Padre non cerca il Drudo. In somma amerò Sigismondo, e fuggirò l'obrobrio, adorerò il Rè di Sicilia, e conseruarò l'honore d'Alerinda. Sù si miri, s'ossequij, e s'adori Sigismondo, mà i miei amori, i miei ossequij, e le mie adorationi non passino i termini de gl'occhi. Mà ecco vna Lettera, che forse ad alcuno farà caduta, si pigli, e con maggior commodità si lega, in tanto
Alla Corte, alla Reggia, all'alma mia,
Se già vi giunse il cor, il piè s'inuia.

SCE

S C E N A X V.

Sala Reggia.

Rè solo senza Guardie, e poi Paggio.

OFantasma di dubiosi pensieri quanto m'intorbidate la mente, quanto inconsolabile mi rendete. O momenti fatali, nei quali l'error d'un fratello m'rapì la quiete. tal'hora al rappresentarmelo nella mente colpeuole, temo nuoue sciagure, e quando maggiormente lo bramarei innocente, e pentito, non sò, non posso tal crederlo, ò pensarlo. Dunque, che douro fare frà tante confusioni? perder la vita del Fratello per guadagnar la quiete? Ah nò, vn'anima Reggia abbassar non si deue al mancar di fede, non è Prencipe chi la fede non osserua, e chi la frange è vn'ombra, vn' simulacro di Prencipe. Nò, no, morirà più tosto Sigismondo, mà non mancherà mai di sua parola.

Pag. Sire, vn Cavalier forestiere, oggi arriuato in Siracusa, chiede audienza dalla M. V.

Rè. Venghi pure, che la Reggia di Sigismondo è sempre aperta a chi si lia.

Pag. Vado a seruir la M. V. *parte.*

Rè. Chi sà che la vista di questo incognito non rallegri qualche poco l'afflitto mio cuore.

B 5

SCE

S C E N A X V I.

Rosiclerio, e Sudetto.

Ros. **O** Sfequioso m'inchino alla Maestà di quel Sigismondo, la fama delle cui generose attioni attrahe anco da' paesi più remoti à riuerirlo i Cavalieri.

Rè. (Parmi hauer veduto altre volte tal sembiante) Vi ringrazio ò Cavaliere di quelle lodi, che voi m'attribuite; e se mia Corona può impiegarsi à vostro beneficio, scarso nò vi farà de' suoi fauori Sigismondo.

Ros. A bastanza, ò Sire, io mi vedrò honorato quando dalla M. V. mi s'aprirà l'adito di poterla seruire.

Rè. (O come all'Infanta mia Cognata si rassomiglia) Ditemi, ò Cavaliere, foste mai in Negroponte.

Ros. (Ohimè son scoperta) sì mio Sire, e seruij qualche tempo la figlia di quel Rè chiamata Alerinda.

Rè. Se l'Abito non mentite vi giudicarei l'istessa; Mà perche lasciate voi di seruir la?

Ros. Il seruir non gradito, l'adorar sprezzato, & il veder mi ad altri posposto accelerorno la mia partenza.

Rè. Il vostro aspetto degno vi dimostra d'ogni benche grande amore.

Ros. Il mio destino mi sforzò amar chi non doueua.

Rè. Mà qual lettera vi è caduta?

Ros. Nulla, nulla, ò mio Sire,

Rè

Rè. Questa al certo è lettera d'Alerinda vostra Signora, porgetemela, se pure in mè confidenza hauete, perche bramo vedere come vi maltratta quell'Infanta.

Ros. (Questo è il foglio da me trouato, che letto sia nulla mi curo) Prenda la M. V. e rimiri non esser questa lettera dell'Infanta, mentre mai hebbi da lei tal fauore.

Rè. Hora lo vedremo.

Figlio.

(Legge) Intendo, che voi dimorate sconosciuto nella Reggia di Sicilia, onde resto molto marauigliato, che per anco voi immerso siate ne gl'amori di Lisaura da voi amata in Negroponte

Che sento? infidiato il mio honore?

Ros. (Ohimè fortuna spietata, che colpo è questo.)

Rè. (legge) e però v'auuiso, e comando espressamente desistere da così dishonesta azione, imperoche nò deue amico Prencipe togliere, mà difender l'honore d'amico Regnate.

Re. O degno Padre, ò scelerato figlio.

Ros. (O confusioni, che m'opprimete.)

Rè. (legge) Ricordateui obbedir da figlio, se non bramate prouar i rigori di vostro Padre
Il Rè di Sardegna.

Rè. Così dunque, ò Prencipe di Sardegna vieni nella mia Reggia per leuarmi l'honore? così stimi il Rè di Sicilia? ah indegno del nome di Prencipe, se cerchi d'infamare le teste coronate.

Ros. Sire, la M. V. al certo è ingannata.

Rè. Ben dici, che sono ingannato, mentre con

B 6

tuoi

tuoi tradimenti m'inganni; mà lungo tempo non ti vantarai d'hauer procurato il mio dishonore; e se Lisaura farà complice de' tuoi misfatti, scanzellarò col sangue d'ambidue la macchia, che nella mia porpora poneste.

Rof. Sire, io vi giuro da Cavaliere esser quella vna lettera da mè poco fa ritrouata.

Rè. Et anco ardirai negarmi d'esser il Prencipe di Sardegna?

Rof. Sire, il Prencipe di Sardegna, doppo i sponsali della Regina con la M. V. si partì lenz'esser si mai più veduto in Negroponte.

Rè. Non occorre inuentar menzogne per deludermi, ò indegno, già questa lettera à bastanza ti conuince. L'amor d'Alerinda eh? I dispregzi di quella Infanta, non è vero? ah scelerato machinator dell'honor mio, ti farò ben' io prouar i colpi del mio giusto sdeno. Olà.

S C E N A X V I I .

Lottario con Guardie, e Sudetti.

Lot. **E** Ccomi, ò Sire.

Rè. Carcerarai costui fino à nuouo mio ordine, acciò con la sua morte ad altri insegnì il douer seguir dogmi più degni.

Vuol partire.

Rof. Ah Sire, almeno degnateui ascoltar le mie discolpe.

Rè. Degno non sei, ò scelerato audace,
 Quietate goder, se mi rubbasti pace.

Par-

Parte, resta Lottario, e Guardie.

Rof. Oh Dio, doue cercauo vita incontro la morte, e doue sperauo rallegrar il cuor mio mi ritrouo in grembo à mille tormenti.

Lot. Cavaliere ben sapete l'ordine di S.M. onde contentateui seguirmi.

Rof. Andiamo pure, che son pronto à sopportar le vicende di fortuna.

E se fù mio desir già troppo ardente
 Ecco vado à morir anch' innocente.

S C E N A X V I I I .

Giardino.

Lisaura, & Ermidauro.

Lis. **V** Oi dunque il mio caro Ermidauro? oh cari contèti, ò fortuna propizia.

Erm. Sì ò Signora, io sono l'infelice Ermidauro, quello ch'abbandonò il patrio lido per seruirui. Quello sono, ò Regina, che lagnar si deue d'hauerni perduta.

Lis. Che perdita? nõ mio Prencipe sarà sem-
 vostra Lisaura.

Erm. Ah Regina, e doue vacillante vi trasportata la mente? dunque scordata vi siete d'esser Moglie di Sigismondo?

Lis. L'esser moglie di Sigismondo non mi priua d'esser amante d'Ermidauro.

Erm. Tornate in voi, ò Regina; se haueste gradito il mio amore non vi fareste accoppiata al Rè di Sicilia.

Kis. Nell'ynirmi à Sigismondo obbedij il Ge-
 nito-

nitore, nell'adorarui obedisco il mio cuore.
Erm. Il vostro cuore non puo più desiderarmi,
se di vuoi più padrona non siete.

Lif. Come non son padrona?

Erm. Spofata à Sigismondo, à quello conser-
uar douete tutta voi stessa.

Lif. Siete troppo pertinace ne' vostri pensieri.

Erm. Siete troppo incoftante al Reggio Con-
forte.

Lif. Douete render amore ad amore.

Erm. Douete penfar al vostro honore.

Lif. L'amor d'vna Regina è da tutti bramato.

Erm. Vn cuor infedele al marito, deue effere
abborrito.

Lif. Infomma non mi volete amare?

Erm. E già sparito il tempe d'amarui.

Lif. Chi nõ vuole il mio amor prouì lo fdegno.

Erm. Chi non ama l'honor, d'amor è indegno.

S C E N A XIX.

Gnacarino solo.

Questa è ben la volta ò Gnacarino di far
scriuere le tue valorose impertinen-
ze à caratteri d'vn stitico Calabrese
ne' volumi delle ricotte fresche. O gran
virtù, gran prudenza, e gran speculariua l'
ammazzar di notte, acciò il Sole non faccia
la spia à misser Gioue, qui bisogna far mol-
lare cinque, ò sei Moschetti; hò già messo in
fresco le Pistolle nella fontana, resta solo,
che vadi alla Beccaria per i cani da ponerui
sopra. H mio Padrone mi hà detto: Gna-

Gnac.

carino fa polire il mio Carabino; io subito
hò chiamato il Sarto, quello che fa le selle, e
li hò fatto far vn'habito di tela sangala.
Orsù Gnacarino s'auuicina l'hora, & io an-
darò nella Camera del Signor Rè, e se lui
mai sentisse, ò si svegliasse dirò, ch'andauo
à dormir seco; Mà è qui il Rè con sua So-
rella, vado alla Beccaria per i cani.

S C E N A XX.

Rè, e Doriclea.

Rè. **F**Rà sospetti, che m'intimoriscono,
frà larue, che mi molestano, non
può l'anima mia più rallegrarsi. V'assicu-
ro, ò Sorella, che ben vicini sono i perigli,
e non sò da qual parte.

Dor. Sire, deuno i Regi condonar qualche
volta gl'errori; mà quelli che sono contro
i Capi Coronati, ò il bene del publico non
son degni di perdono.

Rè. Perdonai à mio fratello, acciò di persecu-
tore, difensor di mia vita diuenisse.

Dor. Eh Sire, mai cessano i Traditori, fin che
non arrivano al compimento de' suoi atten-
tati. Fratello, chi hà offeso vn Prencipe
non conosce altra maggior sicurezza à se
stesso, che la lontananza, e l'appoggio de i
mal contenti per tramar nuoue insidie. Hà
cercato Arnano tradirui, e pur resta in Si-
racusa, onde pensa la M. V. quel che taccio
per degno rispetto.

Rè. Fuisforzato à così fare dall'amor fraterno

Dor.

Dor. L'auttorità del Prencipe mantiene il stato, mà s'ella si perde la troppa bontà all'horae Prencipe, e Stato è sottoposto à mille pericoli.

Rè. Non penso esserui alcuno, che seguitasse le parti d'Armano, quando hauesse cattiuu pensieri contro di me.

Dor. Quando la Reggia Maestà vna volta è smossa facilmente rouina.

Rè. Procurarò con fauori placar l'animo di mio Fratello.

Dor. Mà lo renderete più superbo, & orgoglioso.

Rè. Li farò parte del Regno.

Dor. L'auttorità fourana è incapace di compagnia.

Rè. E che fareste voi in questo caso?

Dor. Cercarei sincerarmi de' pensieri d'Armano. Diuentarei Argo, e mi fingerei Talpa, offeruarer i detti, i cenni, e l'vnioni del medemo.

Rè. Ben dite, e se questa notte potessi absentarmi dal letto con qualche pretesto cercarei sincerarmi di qualche cosa.

Dor. Dir potrà V. M. al suo Camariere, che per questa notte egli dorma nel Reggio Letto.

Rè. Non vedete che farà mille giudicij à cosa così insolita.

Dor. Il pretesto di qualche Dama supplirà al tutto; Mà ecco la Regina.

Scs

SCENA XXI.

Lisaura, e Sudetti.

Lif. **S**ire, hauendo saputo ch'Ermidauro Prencipe di Sardegna incognito dimora in Siracusa, e sapendo, esser lui altre volte stato di mè Amante, hò voluto darne parte à V. M. acciò col tempo non sospettasse dell'honor mio.

Rè. Già al tutto si è proueduto, e se Farfalla è venuto adietro il lume, forsi potria incenerirui l'ali.

Lif. A me basta ò Sire, che saluo sia l'honor mio.

Rè. L'oro macchia non teme.

Lif. E vero, mà ben sà la M. V. ciò che far puole vna cattiuu lingua.

Rè. Non dubitate, ò Regina, già ben mi son noti i vostri casti pensieri; Mà perche già s'auuicina la notte io voglio ritirarmi al mio Appartamento, per portarmi ben presto al riposo. Regina, Sorella andiamo.

Lif. Vengo à seruir la M. V.

Dor. Illuminate, ò Numi, i nostri cori,
E sian propizij à noi vostri splendori.



SCE

S C E N A XXII.

Tragica. Notte.

Gnacarino solo con molt' Armi.

Siano maledetti gl'imbrogli, hò tant'arme adosso, che d'enderiano la Fortezza di Constantinopoli. Son passato per vna strada, & hò sentito arriuarii tertì presenti, che mi rompeuano la schena; Io volendo saper cosa fossero Bernardone mi diceua esser calamita, per esser io coperto di ferro: All' hora mi rallegrai tutto, sapendo la calamita esser molto cara, e mentre m'arriuaua nella schena la pigliauo, e portauo via, mà quando son arriuato al lume, hò veduto esser sassi ben grossi; si che tempestato da sassi, e fraccato dal peso di quest'armi non mi posso più mouere. Orsù non bisogna perder tempo, voglio andar à salassare il Rè nella vena del collo. Animo s'auuicina l' hora di guadagnare vn' eterna gloria, e di far catar l'istoria.

S C E N A XXIII.

Sala Reggia, ouero Cortil Reggio.

Armano con Pistolla in mano, Lisaura, Oronte, e Lottario.

Arm. **L'** Hora è questa ò miei cari, non vi è tempo da perdere. Regina, Oronte,

te, Lottario ecco la notte che liberar ci dobbiamo dalla Tirannide di mio Fratello.

Lis. Animo ò Prodi, l'oscurità di questa notte restarà illustrata da vostre generose azioni. Se caderà Sigismondo, formontarà al Soglio quell'Armano, che ben saprà premiarui di vostre fatiche.

Or. Sì ò Regina, ò Prencipe, noi renderemo priuo di vita chi voleua priuarci di respiro.

Lot. Vedranno i posterì, come sappiamo vendicarci anco de' Regnanti.

Arm. Imparananno i Prencipi à sostener la bilanza d'Astrea, e non regolarla con suoi capricci.

Lis. Già Sigismondo si è portato al riposo.

Lot. Già i Soldati lasciaranno entrar Gnacarino, hauendoli così comandato d'ordine Reggio.

Arm. Ecco appunto Gnacarino, che giunge.

S C E N A XXIV.

Gnacarino, e Sudetti, e poi il Rè in disparte.

Gna. **F**vggite, altrimenti vi darò vna pugnata con questo moschetto. Oh fiete voi Padrone: eccomi caricato d'armi più che non era Rinaldo imbestialito.

Arm. Gnacarino non perder più tempo. Va, & opera da generoso, se brami il premio.

(Si scarica la pistolla, che hà in mano.)

ohimè cosa mai feci!

Lis. O Cieli, che colpo spietato per atterrarci.

Gna. Ohimè, ohimè, non posso più ammazzar il Rè, perche son morto, Rè

Rè in disparte (Rumor di pistolle nella Reggia: mio Fratello cō mia Moglie: mi ritiro)

Arm. Oh arma, che cerchi atterrar ogni mia gioia. Amici, che faremo?

Or. Quando si è scoperto accellerar si deuno le risoluzioni. Già molti Soldati habbiamo in nostro aiuto.

Arm. Presto Gnacarico all'impresa.

Gna. Mi dispiace non poterui seruire, perche i morti non possono ammazzare, mà solo bastonare i viui.

Arm. Ah che non vi è tempo di scioccagini; bisogna dar morte al Rè.

Rè. (Ah indegno, così si tratta vn Fratello?)

Gna. Vi dico Signori, che già sono sù la barca di Caronte, e però mi douete scusare.

Lif. Ah Gnacarino nō aspettauo tal cosa da te

Rè. (Ne io tal'infedeltà dalla Moglie)

Gna. Oh adesso che sono à casa del Diauolo, e son fatto Governatore dell'ultima Caldaia, vi seruirò di cuore.

Arm. Presto, animo, e cuore, che se farai morto si trouarà modo di farti resuscitare.

Gna. Orsù io vado, non sò se morto, ò viuo, mà sò bene, che hò molte balle attaccate alla mia dolcissima vita. parte.

Rè. (Oh traditori, oh scelerati)

Arm. Volate ò momenti, & arecatemi la nuoua della morte di Sigismondo.

Rè. (Per non faziar tua fame, da te mi parto.) parte.

Arm. Cadrà pur il fellon, cadrà l'indegno capo.

Lif. S'atterrerà pure il barbaro Conforte.

Or.

Or. Suanirà pure dal mio seno ogni timore.

Lif. Amici adunque

Pera, cada Sigismondo

Non più degno star nel mondo. parte.

Arm. Sigismondo cada, pera

Si debbella, hormai s'atterra. parte

Or. Sigismondo pera, cada.

L'alma infida al fondo vada. parte

S C E N A XXV.

Tragica.

Rè, e Doriclea.

Rè. **C** Ara Sorella?

Dor. **R**iuerito Fratello?

Rè. Oh Dio.

Dor. Fuggiamo da quei Tiranni, che con la vostra morte vogliono incoronarsi le tempie col vostro Diadema.

Rè. Andiamo lungi da queste mura, oue tengo vn Fratel traditore, vna Moglie infida, & vn Popolo inconstante.

Dor. Non perdiamo più tempo, per non cader nelle mani de' scelerati.

Rè. Siracusa addio, & addio forsi per sempre. Fra le tue mura io nacqui Rè, fuori delle tue mura io parto ramingo, cercai la tua quiete, tū procurasti la mia rouina; desiderai la tua pace tū cercasti la mia guerra, e con la guerra la mia morte. Patrie contradi addio, io vi lascio per cercar fra' Deserti fiere più humane, Tigri men sitibonde di quelle, che

rinchindete; Soglio, porpora, Scettro, Corona addio; troppo m'opprimeua il vostro peso, troppo m'offuscavano i vostri raggi. Ecco, ò Mortali, le grandezze del Mondo; hieri riterito sul Trono, hoggi tradito da' Sudditi, e Fratello. Hieri Signor di Province, e Regni, hoggi incerto se ne men sia padrone di me stesso. Oh grandezze, ò per dir meglio precipizij, che conducete qual' onde instabili à naufragar frà scogli. Per il passato non vi conobbi, hor vi conosco, e nel conoscer vi lascio.

Dor. Oh Dio Fratello, non tardiamo, se saziar non volete con la vostra morte la pestifera fame de' nostri nemici.

Rè. And amo pur, e di miserie mie Stelle v' incolpo per maligne, e rie. parte

Dor. O di fiero destin colpo crudele,
E contro noi imperuertite Stelle.

M SCENA XXVI.

Sala Reggia.

*Lisaura, Armano, Oronte, Lottario,
Gnacarino, e Soldati.*

Arm. **E**ccoci Amici, grazie al Cielo, liberi dal timore, esenti dalla Tirannide, e fuori di soggettione del peruerso Fratello. Già l'Idra di questo Regno abbattuta sen giace; onde esprimi pure ogni cuore il suo contento frà tanti fortunati euenti.

Gna. Oh cancaro, io haueuo paura, ch' il po-
ue-

uerino hauesse sete, e però gettai la sua testa nel pozzo, la qual s'annegarà sicuro.

Lif. Oh notte, fortunata notte, che tanti contenti ci apporti.

Or. Già che frà gl'estinti Sigismondo sen giace, non resti il bel Regno di Sicilia senza Regnante. Prencipe Armano à voi s'aspetta il prenderne l'intiero possesso.

Lot. Sì Signore, ornate pure le vostre tempia col Diadema di colui, che cercaua atterrar i Sudditi.

Gna. E poi fatevi Governatore del Faro di Messina, perche quella è vna minestra, che molto mi piace.

Arm. Regina, Oronte, Lottario, nè ambizione di fregiarmi le chiome di Corona, nè audacia del Regno mi spinse à ruotar il brando contro mio Fratello; il desio solo di sciogliermi dall' indegna Captiuità, fù il puro motiuo. Accetto le vostre offerte per non mostrarmi ingrato a quella sorte, che mi presenta vna Corona.

Lif. Sopra il Trono, ò mio Rè, permettete, che Lisaura per suo Sourano v'inchini.

Arm. Nel prender il possesso di questo Soglio acclamò voi per mia Regina, e Sposa, non essendo il douere, ch' all'ornar la mia Fronte la vostra priua ne resti (Siede sul Trono) Venite ò Bella, e meco partecipate del Sourano comando.

Lif. I Reggi fauori troppo m'honorano, onde godrò sempre incontrar il genio della M. V. nõ solo come Sposa, mà come Serua. (siede)

Or. Olà, anco frà le tenebri d'vna notte ri-
splen-

splenda il Sole in Sicilia.

Vengono duoi Paggi con Bacili, e sopra
due Corone.

Arm. E che far volete, ò Oronte?

Or. Ornar la Fronte della M. V. con la Corona
di Sicilia. Ecco, ò Sire, quel Reggio Diadem
ma, che solo a' vostri meriti si deue.

Gli pone la Corona in Capo, e sonano
le Trombe.

Arm. (piglia in mano l'altra Corona, e dice)
E voi, ò mia Signora, riceuete dalla mia ma
no quella Corona, che da' Fati era decretata
al vostro bello.

I' Incorona, e sonano le Trombe.

Gna. Sia maledetta la fortuna, che non mi hà
fatto donna, ch'ancor io haurei le corna, e il
scettrò.

Arm. Oronte, voi meco ne' pericoli foste, è
anco di douere, che siate ne' contenti; Sa
rete Generalissimo di tutto il mio Regno.

Or. Anco tacendo, rendo le douute grazie al
la M. V.

Arm. Lottario, i vostri meriti vi fanno Conte
d'Alba Fiorita, già che siete l'alba del fio
rito mio Regno.

Lot. Baciando il Reggio Manto, tributo, e con
sacro eterna la mia fede.

Arm. Tù Gnacarino domanda ciò che brami,
ch' il tutto son per concederti.

Gna. Io pigliarò tutto quello, che V. M. Illu
strissima si degnarà retroscrivere a' meriti
di nostra Altezza; e così io farò pronto à far
li il confesso di tutto quello, che Vostra Ec
cellenza Illustrissima mi darà, acciò i miei

he-

heredi non possino pretendere il fidel' com
miso da V. A. magnifica, & obseruandissima.
Arm. Trè milla scudi d'entrata ogn'anno, e la
mia grazia faranno il premio di tue fatiche.
Gna. Multorum gratias, idest, cioè io vi ringra
zio, e così la giornata di questa notte coram
mecum io farò tutto il final confesso de om
nia meorum data.

Arm. Ecco, ò mia cara Lisaura, quella destra,
che Signora vi rende del Regno, e di me
stesso,

Acciò al fatal cader di Sigismondo

Applaudi à noi Sicilia, applaudi il Mondo.

Lis. O de' contenti miei meta gradita

E de' giubil miei gioia infinita.

S'abbracciano, e partono.

Gna. Così da Gnacar in compito il tutto

L'vno fù becco Rè, l'altro Cornuto.

Il fine dell' Atto Primo.



C

ATTO



A T T O SECONDO, SCENA PRIMA.

Bosco.

Rè, e Doriclea.

Rè.



Fortuna, e che più far mi poteui? mi priuasti del Regno, delle ricchezze, & anco dell'honore, à che più tardi à leuarmi la vita: Infelice, e sfortunato Re; e doue rinchieder ti potrai per sfuggir la barbarie d'inhumano fratello? mà che dissi fratello? fratricida più tosto, che sol tenta alle mie cadute inalzarsi; mà ricordati pure, ò indegno, ch'i giusti Dei non fauoriscono, se ben sopportano i traditori. Se cadei vittima delle tue brame, ò furia vomitata dall' abisso, potrei anch'vn giorno nuouo Anteo risorger più forte; mà

que

oue ti trasporta la tua passione, ò Sigismondo? forsi sperì, che la fortuna fazia di maltrattarti di nuouo al soglio ti porti? ah nò, non più, non più nel mio seno speme alcuna si ferma. Resta solo, che con la mia morte io contenti i traditori.

Dor. Oh Dio, oh Cieli, e perche così sdegnati contro di noi! Sire, questo è quel tempo, nel quale la vostra Real grandezza deue far pompa di sua intrepidezza. Non sempre fulmina il Cielo, anzi all'hor quando maggiormente l'arco dimostra, la pace promette.

Rè. Di voi sola, ò Dei, mi preme, ò amatissima Sorella, mentre per causa mia esule vi vedo dalla Patria frà questi Boschi.

Dor. Nulla di mè vi preme, ò Sire, quella fortuna, che contraria vi farà, non fauorirà Doriclea; le vostre suenture faranno mie miserie, & i vostri trauiagli faranno infortunij di vostra Sorella. Viuete pure, ò mio Rè, che se i Dei hauessero voluto la vostra morte, non v'hauriano liberato dal tradimento ordito.

Rè. E come volete voi ch'io viua priuo d'ogni aiuto, e soccorso!

Dor. Ponete nelle mani de' Dei ogni vostra fortuna.

Rè. Ah che troppo mi sono cōtrari anco i Dei.

Dor. Anzi nò, quanto più percuotono, tanto più amano.

Rè. Orsù Sorella, a' vostri voleri m'acquieto, e se così facilmente acconsentisco a' vostri detti, così vi prego acquietarui a' miei.

C 2

Dor.

Dor. Non v'è cosa così difficile, ò mio Rè, che per voi non sia per fare, dite pure ch'anco la morte non è per spauentarmi nella vostra obbedienza.

Rè. Già che solo mè cercava Armano, mentre io solo li contendeuo il Regno, vi prego portarui nella Città, e lasciarmi solo, e rammingo fra questi boschi.

Dor. Ch'io vada? ch'io vi lasci? ah mio Rè, mio adorato Fratello; così poco stimate la mia fede? nè mio Sire, con voi farò ne gli essilij, con voi ne' dolori, e con voi nell'istessa morte. Più tosto essangue mi vedrete a' vostri piedi, che lontana dal vostro volto.

Rè. Se bramate contentar vn fratello, che vi ama, vi prego non negarmi questa sola soddisfazione.

Dor. Oh Dio, s'estinta mi volete eccouì il seno, eccouì il petto; che poi vi lascia, ò questo è colpo troppo crudele, morte troppo pietata.

Rè. Lasciate, deh lasciate, ò cara, ch'io solo, che forsi m'irritai i Dei, paghi solo de' miei errori fra questi horrori la pena.

Dor. Eccomi, ò mio adorato Fratello, eccomi a' vostri piedi genuflessa. Deh se vi cale di mia vita, non permettete, che da voi m'allontani.

Rè. O amor fraterno quanto ben campeggi in questo seno. Più non posso contrastar a' vostri voleri, ò diletta, restate, mà ricordateui, che le felicità, le grandezze, i tesori, i contenti già si sono cangiati in miserie, poverità, e tormenti.

Dor.

Dor. Ah mio Sire, lasciate, che per tante grazie la Reggia Veste io bacia, & assicurateui pure, che le pouertà, le miserie, e tormenti sembraranno al mio cuor gioie, e contenti.

Rè. Lasciate, ò Sorella, che stanco dal lungo viaggio, e trafitto dal dolore, io qui qualche risposso prenda.

Siede.

Dor. Io frà tanto m'inoltrarò qualche poco per veder se ritrouar si potesse qualche Albergo frà questi oscuri Boschi.

Rè. Andate pure ò Sorella.

Dor. Indrizzate voi Dei frà questi sassi

Que meglio vi sembra, i stanchi passi. (parte)

Rè. Almeno pietoso il sonno qualche tregua porgesse a' miei continui martiri. Vienni, ò sonno, dona qualche momento di requie à chi hà prouato in poche hore i secoli di dolorose suenture.

Dorme.

L S C E N A S E C O N D A.

Rosiclerio. Rè dormendo.

Ros. **F**Rà mille confusioni, che di Sicilia la Reggia conturbano, fuggo gl'horrori del Carcere, per correr l'arringo di moltiplicati dolori. Oh Dio, appena libero dalle catene mi rimiro, ch'ascolto la uorte del mio Caro, del mio Rè. Pouero Sigismondo, nato al Mondo per morir sul più bel fine de' suoi anni; Oh scelerato fratello; e come non s'aperse la terra per inghiottirti viuo? come non si scatenorno le Furie per flagellarti? doue nascesti? qual

C 3

Ti-

Tigre t'allattò: qual furia ti somministrò
 l'aure vitali per renderti delle furie più
 fiero? Ah che s'io potessi stracciar le ue
 carni nulla più curarei la morte. E tu per
 fida Sorella, mostro d'ingratitude, e come
 potesti cercar la morte di chi ti chiamua
 sua vita: come ardisti veder lacerato quel
 seno, oue spirauano le grazie, a beggiauano
 i gigli, e pargoleggiauano i cupidi: Ah in
 degna, ah scelerata.

Rè dormendo) Fermati Lisaura.

Ros. Oh Dio, ohimè, che vedo! fudo, ò gelo!
 son morta, ò pur son viua! il Rè! l'ucciso
 Rè! oh Cieli.

Rè dormendo) Indegno fratello, che ti feci?

Ros. Ah che questa dell'adorato mio ben è l'
 ombra al certo. O spirito gentil, che qui
 ti raggiri, mira il mio cuore, ascolta il mio
 duolo, e se ne' camp Elisi l'altrui amore si
 conosce, conosci tu morto il mio, se te lo
 ce lai viuentè.

Rè dormendo) Cieli, da voi soli il mio soc
 corso aspetto.

Ros. Sì sì spera pur anima grande il tuo soc
 corso dal Cielo, che quello ben giusto non
 è per mancarti di soccorso, e di vendetta.

Rè dormendo) Mondo, Amici, addio.

Ros. Addio mio Rè, addio mio Signore, mio
 cuore; oh memoria del mio caro, quante la
 grime mi caui da gl'occhi, quanti strali mi
 auanti al seno. Povera Alerinda nata per
 esser l'vnico bersaglio d'auerfa fortuna.
 Amasti, ma la tua fiamma non fu conosciu
 ta; penasti, ma la tua pena d'ogni speme era
 pri-

priua, mà già che l'anima tua è morta, à che
 più si conserua il corpo in vita? Sì, è ben
 di douere, ch'io segua colui à chi haueuo
 dedicato tutti i miei giorni. Già il langui
 dite le membra, e dal duol ristretto il cuore
 la vicina mia morte m'annuncia. Sì vieni,
 ò morte, non più tardare; oh Dio io cado, io
 muoro, io vengo meno. (cade tramortita)
 Rè si sveglia, e forge in piedi) Qual rumore
 dal mio cuore esigliò la quiete, e sbandì il
 sonno: ah che si come breui furono i miei
 contenti, momentanee le mie delizie doue
 uano per anco esser breui i riposi; mà, che
 qui rimiro! vn'huomo estinto: e per anco
 razia non sei, ò fortuna, di tanto traualgiar
 mi; ch'ancor vai inuentando nuoui tormen
 ti per trafiggermi: Sù Sigismondo fuggi, e
 nelle più cupe cauerne di questo Bosco ri
 ferrati, sepellisciti, e muori; Sì sì, le spelon
 che, gl'Antri oscuri, e l'orridezze non ap
 portano terrore à vn cuor costante; le fiere,
 i serpenti, i fantasmi, e spauenti non bastano
 ad auilir quest'alma. Ecco dunque a' De
 ferti m'inuio habitator ramingo,
 Che sol l'alma nel sen libera stringo.

S C E N A T E R Z A.

Doriclea, Rosiclerio in terra.

Dor. **I**nfelice colui à cui comincia la sorte
 à volger il piede. Andai per ritrouar
 qualche Tugurio per il pouero Fratello,
 mà ogni cola mi fu contraria. Sfortunato

- Regnante, à cui nel suo proprio Regno non v'è restato tanto ricouero, che da gl'insulti del tempo ricoprir lo possa. Qui lo lasciai dormendo, nè più lo riuedo, ò Cieli, e doue sarà andato: mà eccolo qui anco immerso nel sonno, oh caro, oh amato fratello. Mà ohimè, che vedo! non è lui, oue sarà mai andato: e chi è questo, ch'è in suo luogo?
- Ros. Oh Dei, chi mi foccorre: chi mi porge aiuto?
- Dor. O questo è ferito, ouero immerso nel dolore.
- Ros. Vn' Infelice vi chiede, ò Numi, soccorso.
- Dor. Animo Cavaliere, eccomi in vostro aiuto.
- Ros. Chi fiete voi, che focorrer volete vn'afflitta Principessa?
- Dor. Ch'ascolto? Priucipessa costui: ah soli non siamo à prouar i colpi d'irato Cielo. Aprite gl'occhi chiunque voi fiete ò Priucipessa, ò Cavaliere.
- Ros. Oh Dio, doue mi trouo! sogno, ò vaneggio: è questa la Principessa Doriclea, ò pur traedono gl'occhi miei.
- Dor. Sì, sì Doriclea son io, che mi stimarò fortunata di poter seruir vna Principessa qual fiete voi.
- Ros. (Ohimè son scoperta) Ah mia Signora V. A. mi burla, col chiamarmi Principessa.
- Dor. All' hora mi stimarò burlare quando confessarete mentitrice la vostra lingua; mà ditemi, haureste qui veduto il Rè mio fratello?
- Ros. Oh Dio, qui vidi l'ombra del Rè mio Signore.
- Dor.

- Dor. Eh, che voi haurete veduto lui viuente, e non ombra errante.
- Ros. Dunque è viuo Sigismondo?
- Dor. Sì per volere del Cielo.
- Ros. O Numi superni ch'ascolto: ò fortuna fauoreuole, ò forte benigna, non più di te mi lamento.
- Dor. Digrazia appagate vna mia curiosità; ditemi vi prego il vostro stato, mentre femina, e non maschio vi stimo.
- Ros. D'esser Donna non niego, già che incautamente scopersi à V. A. il vero, chi poi mi sia racconterò per la via, mentre l' hora non vedo di faziar l'auida mia vista con la di lui presenza.
- Dor. Andiamo, che poco da noi può esser lontano.
- Ros. Io seguo l'A. V. col maggior desiderio, che dir si possa; sì mia Signora, andiamo.
- Dor. A tè fratel mi porto.
Di quest'alma, e del cor vero conforto.

E S C E N A Q V A R T A .

Tragica.

Emidauro, e Radichio.

- Erm. **N** On più dimora ò Radichio, partiamo da questo Regno, oue trionfano i Tiranni, si calpestando le Leggi, s'adorano le Messaline, e si venerano i Traditori. Lasciamo queste mura, doue da fratelli non son sicuri i fratelli, i mariti son dalle mogli

vccisi, e i Reggi da' Sudditi sono traditi. Fuggiamo questa Corte, oue viue l'inganno, trionfa il dishonore, e stanza il vizio, e solo s'abborrisce la virtù. Longi, longi da quest'aura, che spara crudeltà, ignominie, vergogne, e vituperij.

Rad. Sia ringraziato il Cielo, hauete pure vna volta conosciuti gl'inganni delle Donne, hauete pur al fine veduto fin doue s'estendeua la maluagità, & impudicizia di Lisaura.

Erm. Taci, non mi nominar quell'infame, che doppo hauer cooperato alla morte del marito, non hà temuto dell'istesso Cognato diuenir Consorte. Hor credete, ò amanti, alle lusinghe delle Donne; era Moglie, quasi diro, di duoi Fratelli, nè pure era contenta.

Rad. Oh quanto faria stato meglio per voi non hauerla mai veduta, ò pure hauer donato il vostro cuore alla Principessa Doriclea, che per voi penso languisca.

Erm. Hora veramente comincio à conoscere l'amore di quella Principessa, & assicurati pure, che quel cuore, ch'è Lisaura donai, sarà per l'auenire tutto di Doriclea; mà sà il Cielo oue lei si ritroui, imperoche doppo la notte, di tante confusioni adorna, più non è stata riueduta.

Rad. Si è sussurato per la Città, lei essersi partita per non cader nelle mani del Fratello.

Erm. Se la fortuna mi farà propizia in ritrouarla, vedrai, ò Radichio, vna gran mutazione.

Rad.

Rad. Così far douete, perche ancor io faccio così; e non mi muti mai di camiscia, che non mi muti anco d'amante.

Erm. Andiamo à cercar frà boschi colei che disprezzassimo nella Corte.

Rad. Andiamo di grazia, c'hò ancor paura, che vi mutiate d'opinione.

Erm. Non hauer tal timore, imperoche vedrai più tosto fermarsi à mezzo il Cielo il Sole, che mai più ritorni all'amor di Lisaura. Andiamo, che l'hora non vedo del mio partire.

Ermidauro il passo affretta

Doriclea forse t'aspetta, parte.

Rad. Il Ciel voglia, il Ciel si degna
Ch'arriuiam presto in Sardegna.

SCENA QUINTA.

Oronte, e Gnacarino.

Or. **Q** Vando pensai, ò Gnacarino, vedermi inalzato sù la ruota di Fortuna, mi vedo, oh Dio, precipitato nelle profonde voragini delle miserie. Impenassimo l'ali di cera Armano, & io, mà egli giungendo ai Regno fù il Dedalo, & io perdendo Doriclea son stato l'Icaro sfortunato.

Gna. Se voi Signore siete il carro, io non voglio esser i boui. Mà ditemi vn poco cosa hauete?

Or. il non trouarsi Doriclea è quell'aculeo, che mi trafigge il seno.

C 6

Gna.

Gna. Non dubitate Signore, per vna notte, ch'vna Donna si perda non vi è male; tornerà à casa domattina doppo pranso alla sicurtà.

Or. Ch'Ormondo sia stato l'origine, vi pensa il cuore, mà l'animo acconsentir nò volle.

Gna. Se vi pesa il cuore deue esser grosso.

Or. Dimmi, è molto tempo che non hai veduto Ormondo?

Gna. L'anno passato quando il mio Lunario fece la Luna, cioè alli trentanoue di Febraro, lui all' hora si trouaua nella Città.

Or. Hierì fù meco, nè più l'hò riueduto.

Gna. Questa mattina al tramontar del Sole hò veduto il Seruo ch'andaua di rabbia in fretta à far sicuro qualche ruffianesimo. Oh

Sig. Caronte lui è vn gran ruffiano, sà V. S.

Or. Dunque hai veduto questa mattina il suo seruo?

Gna. Signor nò, voglio dire, che l'hò veduto auanti l' hora del disnare; e così caminaua piano con quei piedi lotici peggio, che i Gambari in Luna quinta ottaua.

Or. Insomma non sò, che pensare.

Gna. Se non sapete cosa pensare, fate così, pensate a' vostri debiti.

Or. Mi porterò da S. M. per informarlo del tutto.

In tè Fortuna ogni mia gioia affido

Non mi lasciar perir, guidami al lido. (parte)

Gna. Oh adesso sù Gnacarino, che tì puoi chiamar il più contento, che si troui nella contentaria del Mondo; mangiar bene, beuer meglio, hauer denari, con altri perpen-

di-

dicoli, che s'aspettano a gl'huomini Ridi- coli, e pieni d'incommodità. Solo mi resta cercar vna Moglie, che mi medica le fontanelle, e mi faccia le freghe. Insomma quando si è brauo si fa così: Io son più forte di Cesare, perche lui ammazzaua anco i fachini, & io ammazzo anco i Rè. Orsù alla Corte.

S C E N A S E S T A :

Sala Reggia.

Armano solo senza Guardie.

DOppo molto penare, doppo tanti perigli giunsi pur al lido, arriuai pur al porto. Non più, non più noiose cure m' affliggono l'anima, non più timorosi fantasmi mi rendono palpitante il cuore. Già frà gl'estinti sen giace il Fratello; già sopra il Trono di Sicilia glorioso, e solo mi vagheggio. O Oracoli d'abisso quanto veraci vi prouo. O quanto à vil prezzo comprai vn Regno sì grande, se solo l'anima mi costa; mille se ben mille dell'alme n'haueffi, tutte consecrarei, tutte perderei per vn Diadema. Che Dei? che campi Elisi? che fauole? che chimere? il cerchio d'vna Corona il tutto eguaglia. Felice Armano, di Suddito fatto Rè, di Cognato Consorte, di Prencipe arbitro d'vn Regno. Che più desideri, o mio cuore? Decanta Sicilia le tue fortune, esulta il Regno a' tuoi trionfi, inalza la fama i tuoi glo-

gloriosi acquisti. O delizie tanto tempo mendicate, ò contenti tanto ambiti, ò piaceri, che mi rendono più fortunato Regnante di questo secolo.

Orde ben posso dir, c'hoggi quest'alma
Hà trouato nel Mar contento, e calma.

S C E N A S E T T I M A .

Oronte, e Sudetto.

Or. **S**ire, conforme gl'ordini della M. V. hò cercato con ogni diligenza la Signora Principessa Doriclea; mà con mio gran disgusto l'opera è restata infruttuosa.

Arm. Ben fece Doriclea sfuggir i miei giusti rigori, imperoche, se viuendo mio fratello, mi fù acerba nemica, era di donere, che al cader di quello l'accompagnasse nella caduta.

Or. Il desio che tengo di seruir la M. V. merita qualche mercede, io li chiedo in grazia la Signora Principessa, ritrouandosi, & anco di concedermela per Sposa.

Arm. Ciò ch'io negassi ad Oronte, negarei à mè stesso. Sò che di tal Prencipe non è degna, mà la vostra intercessione il tutto scanzelli. Sia vostra Sposa Doriclea.

Or. Infinite grazie io rendo alla M. V. per tanto, e così segnalato fauore, assicurandola, che questo mio petto seruirà in ogni occorrenza d'argine à quei nemici, che tentaranno deuastrar il fioritissimo Regno di V. M.

Arm. Mà ditemi, oue credete che ritrouar si possa Doriclea?

Or.

Or. Non sò; pure qualche dubbio mi passa per la mente, ch'Ormondo complice sia di sua intempestua fugga.

Arm. Non più si tarda, gente si spedisca à ricercar de' medemi, e v'assicuro, che s'Ormondo colpeuole sarà di sua fugga, farò che nella Piazza di Siracusa dia mostra funebre di sua temerita. Olà Gnacarino?

S C E N A O T T A V A .

Gnacarino, e Sudetti.

Gna. **E**ccomi Signor per incomodar la M. V. molto Magnifica con la mia noiosa padronanza seruitoria.

Arm. Pigliarai alcuni Soldati teco, e ti porterai intraccia di mia Sorella, e d'Ormondo.

Gna. Signor, desidero ben di seruir la, mà caro.

Arm. Che mà? forsi partecipe sei di lor fugga?

Gna. Signor nò, che non son prencipe della forza, mà mi par che l'andar in Tracia sia vn viaggio troppo lungo, e bisogna nauigar troppo le gran montagne, e caualcar troppo i gran mari.

Or. Balordo; in traccia vuol dire in ricerca de' medemi.

Gna. Se non occor altro andarò in Cantina, ò Cucina per ritrouarli.

Or. Bisogna portarsi fuori della Città, mentre si dice esser parriti.

Arm. E ti comando condurli, ò viui, ò morti alla mia presenza, Intendi?

Gna.

Gna. Viui, non mancherò far ogni possibilitudine per seruirla, mà morti, non sò se vorranno obbedire vostra Maestranza.

Arm. Obbedisci, e spera molto. Oronte seguitemi.

Or. Vengo seruendo la M. V. parte.

Gna. Bella cosa l'esser brauo, hieri troncai la testa à suo fratello, & hoggi hò da far vn bel seruizio à sua Sorella.

Animo Gnacarino,
E tempo di ferrar il scatolino.

SCENA NONA.

Bosco.

Rè solo.

E Ben felice colui, che non conoscendo le delizie mondane, nato frà boschi, ferma ne' boschi sua sede. Ma è ben sfortunato colui, che doppo l'origine frà le Reggie grãdezze, è sforzato frà deserti condur miseramente la vita. Non pauenta il precipizio chi tropp'alto non saglie, non cura la povertà chi la coucbe compagna de' suoi natali; mà oh Dio, che Sigismondo nel proprio suo Regno, debba mendicar l'albergo dalle selue, è colpo troppo spietato, e dando troppo crudele. Mà fermati Sigismondo; gl'errori, che forsi, ò nel comandar a' Sudditi, ò nel raffrenar le tue passioni, tu commettesti, ciò meritar deuono. Sì ò Dei s' incautamente peccai, eccomi pronto all'e-

men-

menda. Se mi volete infelice, eccomi senza Regno. Se mi bramate sfortunato, eccomi frà Desertì; se mi desiderate bisognoso, eccomi solo senza soccorso humano. Frà tante miserie, io vi ringrazio ò Numi, e baciando la mano, che mi percuote, volontier i accetto i tormenti, e le pene. Se questo non basta, eccomi anco preparato alla morte. Di altro non vi prego, ò superni Dei, e vi supplico, che riconoscer facciate à mio Fratello gl'errori; mostrateli, deh mostrateli la via di portarsi à voi, e non di precipitarsi all'inferno. Numi gloriosi, che dall'alte sedie rimirate i miei clamori, indirizzate la mente di quella Consorte, che traditrice mi fù. Fate voi, che si rauue da quel popolo, che si mostrò con il suo Rè fellone.

E poi fate di mè ciò che vi piace
Senza voi, sprezzo honor, fuggo la pace.

SCENA DECIMA.

Doriclea, e Rosiclerio.

Dor. **C** Ara Principessa, ò come ci vnì la sorte per renderci miserabili; e doue sono le delizie? doue i piaceri delle nostre Corti? ah che frà questi Boschi le miserie ci corteggiano, la povertà ci serue, e la fame ci accompagna, e per seguita sempre.

Ros. Per cercar Sigismondo, cari tormenti, desiate fatiche, che mi sembrano veri, e graditi contenti.

Dor. Mà pur sin' hora la sorte incontrar non ce fece.

Ros.

Ros. Qui lo viddi, qui ombra errante lo credei,
e qui lo perdi perdendo i sensi.

Dor. Speriamo pure, ò cara Alerinda.

Ros. Tralasciate quel nome d'Alerinda, fin
che lecito mi sia sperar più felice fortuna.
Chiamatemi Rosiclerio.

Dor. E ben di ragione, ch'alle rose del volto si
accompagni vn'adequato nome.

Ros. Che dite di quella peruersa di mia sorel-
la: credete voi ch'vn mostro simile conser-
ui l'Africa tutta?

Dor. Quel vento ch'al lido de' sfrenati con-
tenti hor la conduce, vedrete col tempo de-
riggerla al scoglio delle miserie per naufra-
gar nel porto. I Dei, ò Rosiclerio, non son
sempre sordi alle preci de' mortali.

Ros. E non contenta d'hauer cooperato alla
morte del Marito, non hà pauentato sposarsi
all'istesso Cognato.

Dor. Nò sapete ch'il precipizio vn'altro chia-
ma. Chi vna volta toglie la maschera all'
honore, cade poi col tempo in mille laidez-
ze.

Ros. Chi rimira vna volta impunita la prima
sceleragine, à peggiori s'inoltra.

S C E N A X I.

Ermidauro, e Radichio in disparte, e Sudetti.

Erm. (Ecco Doriclea)

Rad. (E ben accompagnata, offeruiamo)

Dor. Così ò caro, io v'assicuro che mia Cognata
supera l'istessa Messalina.

Erm.

Erm. (Suo caro: oh Cieli ch'ascolto!)

Ros. Mia bella Principessa lasciamo il pen-
siero a' Dei di punirla come merita, & atten-
diamo a' nostri interessi.

Rad. (Il posto inuita al riposo)

Erm. (Che volete di più occhi miei?)

Dor. Veramente la memoria di mie sventure
non douria permettermi pensar ad altri.

Ros. Sorgerà ben anco vn giorno felice, e lumi-
noso il Sole per noi.

Dor. Sì, ò diletto, speriamo pure più fortuna-
ti successi.

Erm. (Ah che più soffrir non posso!) Così, ò
Principessa, sola con huomini fra boschi?

Dor. O ben trouato l'Atlante del nostro Re-
gno, e qual fortuna vi conduce in questo luo-
co?

Erm. Vengo per rimirar diuenuta vna Taide
chi si vantaua d'esser l'effempio della mode-
stia.

Ros. E là, chi sei tu, che così temerariamente
schernisci le Principesse?

Erm. Dimmi pur tu chi sei, ch'ardisci solleua-
re, e rapire chi non sei degno seruire.

Dor. Quietate ui Ormondo, questo è vn Prin-
cipe

Erm. Che vi ama?

Dor. Sì, e di tutto cuore.

Erm. Se così è, restate in pace col vostro Dru-
do, mentre Ormondo da voi per sempre si
allontana.

Dor. Fermate ui, ò caro, ben posso ad ambi cō-
partir l'amor mio.

Rad. (Oh che nobil Gentildonna, hà buon sto-
maco sicuro.)

Erm.

Erm. Veramente se considero esser voi Sorella d'Armano, e Cognata di Lisaura, nò mi faccio maraviglia del vostro discorso. Orsù restate in buon' hora, che ne men fauellar voglio con chi così poco stima l'honore.

Ros. E priuo d'honore chi vuol dir dishonesta Doriclea.

Erm. Ben fai à dir così, ò scelerato, perche far a tuo vituperio il dichiararti d'hauer leuato l'honor d'vna Principessa. Andiamo Radichio.

Ros. Non fuggir nò, codardo, con la spada in mano ti farò vedere che in ogni tuo detto menti.

Erm. Ah indegno, t'insegnerò ben io qual sia maggior cimento, quello di Principessa date solleuata, ò quello d'vn petto virile.

Dor. Raffrenate i sdegni, ò Ormondo.

Erm. Raffrenate i libidinosi appetiti, ò Doriclea, e ritirateui fin tanto, che castighi questo vostro diletto Amante.

Ros. Questa spada t'insegnerà il trattare.

Combattono, e vi entra Doriclea in mezzo.

Dor. Deponete i ferri, ò cuori generosi, troppo perderebbe Doriclea, s'vn di voi perdesse.

Erm. V'obbedisca chi vi possiede.

Dor. Voi solo siete possessor del mio cuore.

Erm. Sentite Principessa; se questo à me voi dite, & io rispondo à voi, c'hora metite (via.

Rad. Così va fatto con voi altre Donne, che volete più Amanti, che non son giorni in l'anno.

parte.

Dor. Partito il mio tesoro, oh Dio, non muoro!

Ros. Ditemi, chi è quel temerario?

Dor.

Dor. L'anima di Doriclea, e se gradite compiacermi seguitemi.

O contraria mia forte.

Oggi cometa seidella mia morte. parte.

Ros. Povera Doriclea

Non già preda d'Amor'io ti credea.

S C E N A XII.

B Gnacarino con Soldati.

A Il'armi, ò furibondi masnadieri, che sotto le stragi del nostro Capitaniato sporcate douete le vostre rognose attioni. Hora è tempo di empirui la panza di peri, acciò diuentiate virtuosi, perche virtus occulta perit, cioè la virtù stà nel culo de' peri. Sù portateui bene in questo tauernoso bosco, e preparateui à rotolar i vostri archibugi prima, che s'eccliffa il Sole di questa notte, & alla fine del mese potiate hauer la paga. Andiamo à far vn' inuestitura de' nostri nemici, perche adesso è quel tempo, che i nostri fulgureggiati sembianti hanno da metter seruiziali alla Turchesca à quei Dragoni, che voleuano oscurar la gloria del nostro Magnifico Rè. Sù animo codardissimi valorosi impugnate i cannoni, date fuoco alle spade, e con ardente pigrizia fate veder che gl'altri nemici non son buoni per voi.

All'armi, alla furia, al bordello,

Con noi farà Martin, e Martorello. parte.

S C E N A XIII.

Ermidauro, e Radichio.

Erm. **O** Ve incauto il piè raggirato si sia, non sà comprender l'occhio; oscuro il Bosco, confuso il pensiero, trauagliato l'animo. Che faremo, ò Radichio.

Rad. All'vianza del passato, peggio che si può; in quarto à mè stimo c'habbiamo fatto il viaggio de' Gambari, ch'in cambio d'andar auanti, siamo tornati indietro.

Erm. Questo appunto sembrami il luogo oue trouassimo Doriclea. Queste sono le piante che for si furono testimonio delle sue impudicizie.

Rad. Eh Signore, quanto fareste mai meglio à viuere, e lasciar viuere. Scusatemi, voi haueate poca pratica delle Donne.

Erm. Ch'io viua: sì viuerò; che poi lascia viuere il scelerato riuale: ò questo no. Voglio che pera chi perir fa i miei contenti; voglio che muora chi dà morte all'amor mio.

Rad. Ogni cosa adosso a quel pouero diaiolo, e'ha hauuto fortuna d'esser amato dalla Principessa; mà poi in quanto a lei io stimo certo, che vi mettereste il sangue per la sua vita.

Erm. O quanto t'inganni, se ti pensi, ch'io più ami Doriclea. Io non l'amerò mai più, se l'istesso Gioue testimonio mi facesse di sua pudicizia.

Rad. Gioue è stato ancor lui vn galant'huomo, e pen-

e penso, che se non hebbe scrupolo a ponerfi le corna in testa, non hauria ne men scrupolo a dirui vna bugia; mà il Ciel la mandi buona: ecco gente.

S C E N A XIV.

Gnacarino con Soldati, e Sudetti.

Gna. **O** Là alto, andate, e fermateui, e pena la vita à chi si moue dal suo posto. Presto in ordinanza, voltate le spalle a i nemici, e fate prigionieri il bosco, e i passaggieri. E là mulatieri dite, dite a' nostri uoleri, se voi siete viui, ò morti, se portate spade, ò storti.

Erm. O Gnacarino qual buona fortuna ti guida in queste parti?

Gna. Che guida; che parti; che donati; vi farò ben io parlar à quinto, e à sesto. Presto rispondete, siete morti, ò viui?

Rad. O questa sì ch'è ridicolosa; non vedi se noi caminiamo, e parliamo come tè: come vuoi che siamo morti?

Gna. Oh, oh, faria vn gran miracolo, ch'vn morto caminasse: non si sono veduti de gli altri morti portare à sepellire i suoi compagni?

Erm. Orsù, che pretendi col dirmi se son morto, ò viuo.

Gna. Vogliamo saperlo per dar gusto alli nostri contigui affari, perche così comandiamo, e così vogliamo.

Erm. Son viuo, che vuoi per questo?

Gna.

Gna. Vi comando da parte dell'Eccellentissimo Rè, che voi moriate, perche vi hò da cōdur morti alla sua presenza, e m'imagino, che lui desidera parlar con i morti per veder come si stà nell'altro Mondo.

Erm. Senti Gnacarino, per tuo meglio vanne à far i fatti tuoi, se non brami qualche cosa, che non ti piaccia.

Gna. O là Soldati fateui auanti, ch'io mi ritiro indietro per veder i vostri bisogni, che così deueno far i Capitani.

Erm. Ah canaglia indegna, vi farò ben'io pentire della vostra insolenza.

Combattono.

S C E N A XV.

Rè, e Sudetti.

Rè. **O** Rmondo assalito! Animo mio fido, ecco Sigismondo in vostro soccorso.

Gna. L'anima del Rè ch'era morta: alle gambe.

Rad. Non fuggir scelerato, ch'adesso è tempo di pagarla.

Fuggono i Soldati, seguiti dal Rè, e da Ermidauro.

Gna. Ah eccellentissimo Radichio, io ti domando la pietà della misericordia.

Rad. Nò, nò, mena pur le mani, e difenditi se puoi da' miei colpi.

Gna. O questo nò, io non farei mai vn tal affronto alla nostra amicizia.

ad. Poco fà mi voleui ammazzare, e adesso fai così dell'amico?

Gna.

Gna. Caro Radichio io non ti conosco, ma adesso, c'hò biogno di tè, io son tuo amico.

Rad. Così fanno gl'infami pari tuoi, che mai conoscono se non ne'bisogni, e però con voi non occorre hauer pietà, che saria vn gran sproposito.

Gna. Raccordati, che sarà tua vergogna l'ammazzar vno, che non hà l'armi.

Getta via la spada.

Rad. Piglia pur la spada, che non ti valerà il gettarla via.

Gna. Insomma sei risoluto che s'ammazziamo?

Rad. In ogni modo io ti voglio morto.

Gna. Quando non vuoi altro, eccomi morto.

Si corica in terra.

Rad. Sorgi, imperoche è qui il Rè.

Gna. Oh adesso sì che muoro da vero.

Torna il Rè con Ermidauro.

Erm. Mio Rè, quando ogn'vno morto vi stima viuo vi ritrouo?

Rè. Et io mentre inconstante, e rubelle vi giudico, scusatemi se così parlo, o Amico, qui vi vedo à reprimer de i miei nemici l'orgoglio.

Rad. Sire, ecco in terra l'indegno seruo del traditore.

Gna. Ah Radichio digrazia di all'anima di misser Rè, che son morto.

Rè. Sorgi, o scelerato, ch'à tempo sei di sodiffarmi di tante ingurie.

Gna. Se dico che son morto non mi crederanno, e però sarà meglio che dica la verità.

Si leua in piedi.

D

Rè.

Fè. Dimmi, ò indegno, mi conosci tu?

Gna. Signor sì, io vi conosco, perche voi siete l'anima del cuiusdam Rè di Sicilia, che fù an mazzato, come vi ricordate, di notte in letto, mà credo però di non hauerui fatto male, perche non gridaste, e però mi douete perdonare.

Rè. Tù cercasti la mia morte, & io dono à tè la vita, acciò coreo ger possi i tuoi errori.

Erm. Si ricordi la M. V. non esser questa la prima volta c'hà tentato di leuarli la vita.

Gna. O che gran spione; Fh via Signore, le cose passate non si deuno nominare: Mò bisogna perdonarmi, come hauete promesso.

Rè. Vanne, che ti perdono la vita, e ti comando il dir à mio Fratello, ch' i giusti Dei puniranno i suoi misfatti, se non cerca emendarfi; e di più li dirai, ch' io lo disfido à ferro, e fuoco, per dimostrarli, che mal fece à cercar il mio sdegno.

Gna. Et io prima ch' il ferro m'arriui alla panza, e il fuoco al preterito, io me ne vado al buon viaggio. parte.

Erm. L'arriuo di V. M. fù quel fulmine, ch' atterrò la nemica superbia.

Rè. Il vostro brando fù quella falce, che debellò l'orgoglio de' traditori.

Erm. Al vederui, l'anima vi stimai del mio Rè, ch' in aiuto da gl' Elisi venisse.

Rè. Et io al rimirarui contro i miei nemici, non giudicai cadente affatto il Ciel del mio Soglio, se voi erauate l'Atlante à sostenerlo.

B Doriclea Rosclerio, e Sudetti.

Dor. **E**cco il Rè mio Fratello.

Ros. **E**cco il mio riuerito Signore.

Rè. Che nouità è questa, ò Sorella? à che dimorar con colui, che machinator dell'honor mio doueua sotto il colpo d'vna mania a perder il capo? E tù ò Ermidauro, che profezione è la tua?

Erm. (Ohimè, come? io conosciuto?) Sire, la M. V.

Re. Tacete Ormondo, lasciatemi castigare questo perfido, non Prencipe di Sardegna, mà furia d'abisso.

Erm. (Non bastaua leuarmi l'Amata, che m'virturpa anco il Regno?)

Rad. (Oh questa sì ch' è da ridere.)

Dor. Sire, se la M. V. mi concederà il parlare veder io li farò esser questo innocente.

Rè. Ancor voi, ò Doriclea, difender volete questo maluagio? oh Dei, buoni Dei, e permetterete voi, che costui, nõ solo la Moglie, mà l'istessa Sorella mi dishonori? Mostro infame, mago crudele, stregon traditore, e non ti bastaua l'hauermi solleuata la Moglie, se non mi vituperauai ancor la Sorella? Perfido, non farei Rè, se di tè non mi vendicassi. Tù Ermidauro? tù Prencipe? nõ, sei vn Demone vçito dall'inferno per infestar il mio Regno, per dishonorar la mia Casa; Mà farò, che vomitando l'anima im-

pura scanzelli in parte tal macchia. Si muori indegno, muori scelerato.

Va per ucciderlo.

Erm. Fermasi la M. V. imperoche è in errore.

Dor. Amato Fratello, quietate l'ira, voi v'ingannate?

Ros. Lasciate, ò Signora, che S. M. vibri colpo mortale in questo seno. Eccomi, ò Rè, uccidete pure non Ermidauro di Sardegna, mà Alerinda di Negroponte vostra Cognata. Qu'ell'Alerinda son io, che forsi per esser sorella di Lisaura merito la morte; E se così è, eccouì la spada, con questa trafigete pure questo cuore, ch' il tutto venendo da voi mi farà caro.

Rè. Ch Dio, che vedo? che rimiro?

Erm. Ch portenti inusitati, ò Doriclea fedele.

Rè. Condonate, ò Fella, quegl'errori, che l'ignoranza solo commetter mi fece; mà voi, come con quella Lettera, che Prencipe di Sardegna vi dinotaua?

Erm. A mè conuiene, ò Sire, scioglier l'enigma di questo fatto. Sappia dunque la M. V. che quell'Ermidauro, forsi in concetto d'infedele, benchè innocente, son io, inuaghito di Lisaura, all'hora Principessa di Negroponte, la seruij con speranza d'hauerla in Consorte; e quando son quasi sicuro del suo affetto, ecco mi giorgono le nuoue dell'accasamento della M. V. con la medema. Ricorro alla Principessa per saperne il pensiero, mi risponde, ch' il splendor d'vra Corona hauea al bagliata la sua vista. All'udire tal nouità inhoridij, tremai, e quasi perdei

la pazienza. Fuggij di mostro così crutele il semblante, e doppo il corso di trè anni sconosciuto mi porto in Sicilia solo per riuender colei, che non haueuo potuto scacciare dal cuore. Arriuo in tempo che la fortuna mi fauorisce di poter porgerli soccorso, affalito nel Bosco vicino all'Etna, di persone incognite, & indi son favorito dalla M. V. d'esser connumerato frà suoi serui. In tanto non abusando le grazie della M. V. nè meno all'istessa Lisaura scoprisco l'esser mio. Annisato, non sò come, mio Padre di mia dimora in Sicilia, la lettera mi scrìue per seruir d'istrumento à tormentare quest'adorabile Principessa.

Rè. Grandi arcani dalla vostra bocca ascolto, ò Prencipe; e si come caro mi foste come Ormondo, carissimo mi sarete come Ermidauro.

Erm. Se come Ormondo potei porgerui soccorso, come Ermidauro haurete vn Regno pronto à vostri cenni.

Dor. Contentateui Signor Prencipe, che Doriclea vi riuerisca come degno successor di Sardegna.

Erm. E voi Signora compatite quegli errori, che l'ira commetter mi fece.

Ros. Ben fà per costarmi caro il vederui, ò Signor Prencipe.

Erm. Posso ringraziar la Signora Principessa Doriclea, che mi liberò dalle vostre mani.

Rè. Orsù ditemi, ò Prencipe, qual rimedio trouaremo per ricuperar il perduto? Il Conte di Rochaforte sò non mancherà seguir le

mie parti. Resta solo il certificarlo di mia vita.

Rad. Quando la M. V. me lo comandi, io con licenzadel mio Padrone, farò pronto à feruir la.

Erm. Altro maggior desiderio non hò, che di feruir la M. S. e ciò che à lui farai ascriuerò à mio nome.

Rè. Grazie vi rendo, ò Prencipe, & assicurateui, che l'acquistarmi il Regno, è vn render vostro seruo l'istesso Regnante.

Dor. Andiamo, che quì vicino hò ritrouato vn Tugurio da ricourarci.

Rè. Sì andiamo, ò miei cari, che già comincio à sperar più lieta fortuna. parte.

Erm. E contento il mio cuor, l'anima mia S'è sfuggita dal sen la gelosia:

SCENA XVII.

Giardino.

Lisaura, & Oronte.

Lif. **E** Bene Oronte, che nuoue mi portate di mia Cognata?

Or. Ah Signora, già temo, che le mie fatiche siano nebbia al vento.

Lif. Se Lisaura fosse stata quella fortunata persona, c'hauesse potuto hauer la corrispondenza d'vn tal Prencipe, non faria stata così pertinace in altri amori. Voi siete troppo amabile, ò Oronte.

Or. Non conosco in mè qualità tali, che merita-

tano tanti honori dalla M. V.

Lif. Lisaura amò ira le vostre glorie, ambisce i vostri comandi, & è parziale de' vostri interessi.

Or. Questo è puro affetto della M. V. che vuol in tutti i modi obligar vn suo seruo.

Lif. Non potete chiamarui mio seruo, s'haue-
te assoluta autorità sopra il mio cuore.

Or. Ic non capisco la M. V. con tanti fauori.

Lif. Per farui intendere vi dirò; che Lisaura ama Oronte, il più vago Prencipe, che se li rappresentasse all'idea.

Or. La M. V. è padrona di scherzar con vn suo Suddito.

Lif. Che scherzi? io vi parlo con l'istessa verità; e vi credete voi ch'vna Regina si dichiarasse amante per scherzo?

Or. Signora, la mia fede verso il Rè vostro Conforte non può senza turbarsi ascoltar tali detti.

Lif. Se bramate captiuarui la grazia d'vna Regina, non douete contrariare a' miei desiderij.

Or. Son Prencipe, e son Suddito, e come tale deuo difender il Rè, e non priuarlo d'honore.

Lif. Orsù ditemi voi, che cosa è honore? e non v'accorgete esser vna mera opinione, che priua le genti de' più ambiti contenti; Io per me vi giuro, ch'altro honor non conosco, che i miei capriccij.

Or. I Dei, ò Signora, non lasciano impuniti tali misfatti.

Lif. Che Dei? io di lor mi rido. Ditemi, ha-

D †

uete

Or. Ingiusto Rè, già che vdir non vuoi le mie
discolpe, lascio a' Dei il castigarti dell'in-
nocente mia morte. Ben mi persuadeuo,
che sotto vn Tiranno altro sperar non si
poteua, che crudeltà. Et tu, ò Regina, ma
non Regina, mostro o' Auerno, resta nelle
tue laidezze miseramente sepolta, andia no
Lottario.

Così vuol la mia sorte
Ch'ingiustamente ancor men vadi à mor-
te.

Arm. Così, ò Regina, si puniscono coloro, che
vi molestano.

Lis. I a giustizia in vn Regnante così far deue.
Mà ecco Gnacarino.

S C E N A XX.

Gnacarino, e Sudetti.

Gna. **S** Ignor Rè, cattiuu nuoua, vostro Fra-
tello è à casa del Diauolo.

Arm. Puoco à mè cale, dh'egli vi sij, purche
turbar non possa il mio Regno; mà dimmi
hai ritrouata mia Sorella?

Gna. Hauete Signor da sapere, che di paura
mi trema ancor il petto nellapanza, e le
mie gambe hanno il terramoto nelli calca-
gni.

Arm. Sbrigati. Dimmi, ch'è di mia Sorella?

Gna. Vn puoco di fella, se lo volete sapere,
perche quel maledetto Bosco hà fatto bat-
taglia con la Campagna, e così l'anima di
quel pouerino di vostro Fratello, mi par gu-
sto

sto di vederlo auanti gl'occhi sotterranei, e
così trà la paura, e il timore hò vna fame
che spirito.

Arm. Che dici? che fauelli?

Gna. Sicuro c'hauuano la fauella.

Lis. Non vede la M. V. che costui non sà cosa si
dica.

Gna. Oh cancaro, se voi haueste hauuto il fer-
ro nella schena, e il fuoco più basso, come
hò hauuto io, direste in altro modo.

Arm. Insomma, cos'è questa?

Gna. La cosa, cioè il spirito del vostro fratello
dice così. La morte delli Dei, con la spada
ferro, e fuoco. Basta Signore, faceua vna ro-
uina da casa del Diauolo.

Lis. Questa ficuro è qualche inuentione per
spauentarti.

Gna. Oh se Radichio mi lasciaua fare, haure-
ste veduto se hò paura, mà...

Lis. Che voleui tù fare?

Gna. Voleuo batter l'acciaiuo, dar fuoco al
Bosco, e far tutti morir di mala morte nel
fuoco.

S C E N A XXI.

Lottario, Radichio, e Sudetti.

Lot. **S** Ire, questo Seruitor d'Ormondo vo-
leua entrar nella Città; io sapendo la
volontà della M. V. l'hò trattenuto; e adof-
so vi si è trouata questa lettera inuiata al
Conte di Rochaforte.

Rad. (Se la cosa stà in Galera, non vi è male)

D 6

Arm.

Arm. Datemi la lettera.

Lot. Eccola, ò Signore.

Arm. leggè) Amico. Vidò parte ch'al dispetto della fortuna, e del scelerato Fratello son viuo.

Viuo mio fratello? Ah scelerati destini.

Lis. Oh sorte troppo maligna a' miei voleri.

Arm. leggè) Ricordateoi esser suddito, e suddito d'vn Padrone, che vi ama. Dalla voce del Lattore vdirete il luoco di mia dimora, al quale darete intiera fede.

Vostro Amico

Sigismondo Rè di Sicilia.

Gna. Non vi diceuo io, che lui era viuo?

Arm. Il Conte di Rochaforte traditore al mio Diadema? Olà Gnacarino portati al Palazzo del medemo, e fa cader essangue chi cerca tradirmi. La Moglie, i Figli, i Serui, e le ricchezze restino nella ruina di propria Casa sepolti. Va, e cingi con guardie d'ogn'intorno il Palazzo, e poi consegnalo alle fiamme.

Gna. Quando si tratta di far male son sempre pronto.

parte.

Arm. Lottario, farai che ad vn patibolo sij appeso costui.

Rad. Se V. M. sentirà le mie regioni vedrà, che merito più tosto mercede, che morte.

Arm. Che potrai dir in tua scusa?

Rad. Si crede la M. V. che se io haueffi voluto si fosse trouata la lettera? hò ben tant'inuentione, che l'haurei fatta perdere. Signore io ero lazio di star come vna bestia fra boschi, e però cercai di portar io la lettera per

di-

dimostrare à V. M. il modo d'hauer morto il fratello poco curando, che col Rè perisce anco il mio Padrone.

Arm. Ma come restò in vita mio fratello, da tutti sti nato morto?

Rad. Per quanto hò potuto intendere, quando pensorno vccider Sigismondo, a nmazzarono il Camariere, che nel suo letto, non sò come si ritrouaua.

Arm. Se fedel ti stima si premio non ti mancherà.

Rad. Non solo prometto dar morti alla M. V. il Rè, & il mio Padrone; mà anco farli hauer nelle mani la Signora Principessa Doriclea, che col medemo si ritroua.

Arm. Chiedi quello ti bisogna per effettuar il tutto, ch'ogni cosa farò ti sij consegnata.

Rad. La M. V. mi dia tanti Soldati, che siano bastanti ad vccider il Rè, & Ormondo.

Arm. Lottario sia vostra cura accompagnar Radichio con quelli soldati, che vi sembreranno necessarij.

Lot. Non mancherò obedir la M. V.

Arm. Regina andiamo.

Lis. Vengo con ferma speranza di sentir quanto pri na la morte di Sigismondo. Vieni Radichio.

Rad. Seruo la M. V.

Arm. S'armipar il mio fen, s'armi il mio petto.

Di sdegno, di furor, d'ira, e dispetto.

SCENA XXII.

Tragica.

Gnacarino solo.

O Che bel gusto, che bel gusto. Insomma quando si fa del male si ha la maggior consolatione del Mondo. Io hò abbrucciato il Palazzo, la Palazza, e la Palazzina, e quelle pouere donne faceuano vn fracasso spropositato; Mà io me ne rideuo con vna soauità dell'altro mondo. La figliuola del Conte è saltata abbasso dalla finestra, io subito con la spada l'hò passata da parte rei per obiectum entis rationibus. Veramente la pouerina quando la tiraua i calzetti mi metteua la maggior complessione del mondo, perche mi guardaua con quegli occhi, che pareuano due lucerne senz'oglio. L'altro giorno vn Mercante mi venne à cercare, il quale haueua d'hauer cento scudi da mè, io subito li diedi cinque pugnate per cento, e poi lo gettai nel necessario; e così hebbi duo iutili, l'vno di non li dar i cento scudi, l'altro, che guadagnai la sua camiscia ch'è questa che porto adosso. Orsù vado in Corte à dar parte al mio padrone del mio ben operare, acciò mi dia poi il mio ben seruito.

SCENA XXIII.

Sala Reggia.

Lisaura, e poi Lottario.

Lif. **Q** Vanto mi preme la morte d'Oronte, è indicabile, quanto m'offenda il rifiutar l'a nor mio, è intolerabile. Se nell'Idea mi vado il suo bello raffigurando, eccomi intenerita à compiangere le sue miserie; se poi mi si rappresenta alla mète sprezzator dell'affetto, che li porto, eccomi inuiperita sol bramar l'ultimo suo precipizio; vorrei hauerlo viuo per collocarlo nel mio seno, brannarei vederlo morto per vendicarmi dell'outraggio. Oh amore, ò morte, ò vita, ò sdegno, ò Lisaura, e che far deui? Orsù, che viua, mentre morendo lui, muore la speme di mai più vederlo, ma nò, muora, che viuer non deue chi sprezzò vna Regina; muora sì, muora colui, che non vuol dar vita al mio amore. Nò, viua chi fù degno del mio affetto. Mà, e perche viuer deue chi brama la mia morte? Sù si tenti anco vna volta, e se presiste, si decreti, s'essequisca la sua morte. Lottario venite avanti.

Lot. Eccomi ad eseguire gl'ordini della M. V.
Lif. Io, ò Lottario, fui sempre nemica di crudeltà, & abbenche acconsenti si alla morte di Sigismondo, tutto fù per esimerè i Sudditi dalle sue Tirannie. Oronte oprò ciò che

che non doueua, pure l'animo mio più in-
clina alla pietà, che al rigore,

Lot. L'ani no Regio della M. V. sempre pro-
cura far pompa di sue generose attioni in
fauor de' iudditi.

Lis. Desiderosa vedere qual scusa apportì a'
sui deliri, bra no parlarli da solo a sola; e
però vi comando condurlo in questo luoco,
& operare, ch'alcuno qui non entri senza
mio ordine.

Lot. Mi porto ad essequire i Reggì comandi,
& hor hor col medemo ritorno. parte.

Lis. Oh Amore, tù che tanti ardori al mio se-
no auuentasti, deh ti supplico ispirare al
cuor d'Oronte nò rigorose ripulse, mà gio-
se, e conteti; mostragli, deh mostragli pen-
der la sua vita da debil filo, e che le sue de-
lizie sono per esser durabili accopiate al
balsamo del mio seno. Ecco, che già s'au-
uicina, Amore in t'è confido.

Deh fauorisci hor mai questi desiri,
S'estinta non mi vuoi frà miei sospiri.

SCENA XXIV.

Oronte, Lottario, e Sudetta.

Or. **P**ronto a' cenni della M. V. qui dal
Carcere mi portai per attestarli il mio
deuoto ossequio.

Lis. Lottario ritirateui, & essequite l'impo-
sto.

Lot. Obedisco. si ritira.

Lis. E bene, Oronte siete più dell'opinione
pas-

passata? ambite più tosto le catene di ferro,
o quelle delle mie braccia? Volete vn car-
cer, o vn seno? desiderate vna morte igno-
miniosa, o vna vita deliziosa?

Or. Signora, nel fuoco l'oro si purga, sotto i
colpi del martello si conolce la finezza del
Diamante; Son Prencipe, e Prencipe fede-
le. La carcere, le catene, i tormenti, e l'i-
stessa morte non son bastanti ad apportare
timor in questo petto. Morirò, sì morirò,
mà fedele al mio Rè, leale al mio Sourano.

Lis. Et è possibile, o Prencipe, che così in odio
vi sia la vita, che pazzamente morir voglia-
te? Deh tornate in voi stesso, e lasciate le
follie di ealtà, che son tutte chimere; non
sapete esser queste inuentioni de gl'huomi-
ni per tenerci soggette? e poi, ditemi, se
cadete essaugue sotto il colpo d'vna mania
chi vi crederà innocente?

Or. Il Cielo, che ben conolce la mia innocen-
za, e la renderà col tempo palese.

Lis. Quando io sarò morta poco mi curo esser,
tenuta innocente, o colpeuole.

Or. Viue, anco morta, Lucretia Romana, per
hauer più tosto perduta la vita, che l'ho-
nore.

Lis. Et io infamissima la stimo, per hauer pro-
palato al Mondo ciò che tacer douea.

Or. Voi sola, a' miei giorni di tal opinione hò
conosciuta.

Lis. E vero, perche niuna hà tant'oltre pene-
trato. Sentite Oronte, la segretezza scan-
zella in parte l'errore.

Or. Non niego, che la segretezza non sminui-
sca

ica l'errore per ragione del scandalo; mà però sempre resta macchiato l'honore.

Lis. Se resti, ò non resti macchiato l'honore à me nulla cale, e però ne men voi pensar vi douete.

Or. Non tanto restate dishonorata voi, quanto il Rè mio Signore, e però soffrirò più tosto mille morti, che commettere tal'eccesso.

Lis. Faccia di se stesso il Rè quel che li piace, mentre io voglio di mè far quel che m'agrada.

Or. Signora, queste vostre ragioni sono nue al Sole.

Lis. Vedete Oronte, ò preparateui alla morte, ouer acquietateui a' miei voleri.

Or. Eccomi pròto à morire per non macchiar l'honore di chi mi condanna.

Lis. Sentite. Se io vi prometteffi il possesso di questo Regno, che mi rispondereste?

Or. Direi, che nõ n'essendo padrona, ne men disponer ne potete.

Lis. Se dando morte al marito, vi cercassi per mio Spòlo, che fareste?

Or. Sprezzarei quelle Nozze; abborrirei quel Talamo, e fuggirei quel Regno, che costasse la vita del mio Rè.

Lis. Orsù, ascoltate per l'ultima volta. Io vi essebisco il mio amore; vn Regno, & vn'infinità di ricchezze.

Or. Vdite per l'ultima volta, ò Regina, sprezzarei il Mondo tutto se mi venisse dalle vostre mani, fuggirei l'istesso Cielo, se voi padrona ne foste.

Lis.

Lis. Fiera dishumanata contro tè stesso.

Or. Peste del mondo, furia di Sicilia.

Lis. Mostro spietato, e crudele.

Or. Fecie d'abisso, horror de' mortali.

Lis. Vanne alla morte per dar vita al mio cuore.

Or. Resta tù in vita per dar morte all'honore.

Lis. Il mio amore è conuertito in odio.

Or. E l'odio mio è conuertito in rabbia.

Lis. Più non posso soffrir il tuo semblante.

Or. Più non posso veder il volto tuo.

Lis. Fiero.

Or. Furia.

Lis. Basilisco crudele.

Or. Al tuo Rege infedele.

Lis. Fuggi, fuggi quest'aura.

Or. Fuggo da te come da cruda larua.

Lis. Ah temerario.

Or. Ah dishonesta.

Lis. Lottario.

Lot. Mia Signora.

Lis. Via si conduca costui.

Lot. Obbedisco. Venite ò Prencipe.

Or. Vado, e ne' campi Elissi vn giorno spero Franto veder il tuo superbo Impero. (parte)

Lis. Và pure, ò scelerato indegno, a pagar con la morte l'hauer sprezzato vn Regno amore.

E se crudo tù fosti a' preghi miei
Non molto vantarai tanti trofei.

SCE-

Armano, Gnacarino, Radichio, e Sudetta.

Arm. **V** Anne, ò Radichio, e procura con celerità essequir i miei voleri.

Rad. Vn'ho a mi par vn secolo d'andar ad obbedir la M. V. con dar morte à coloro, che apportano noia al vostro seno.

Arm. Quando haurai suenato il tuo Padrone, ucciso mio Fratello, pigliarai mia Sorella, e cauandoli il cuor dal petto me lo porterai, acciò possa con le mie mani stracciarlo: poscia i corpi di tutti spargerai per le campagne, acciò seruiuo di pasto a' Corui, portandomi i Capi.

Rad. S'assicuri la M. V. che farà in tutto seruita.

Arm. Alla porta della Città trouarai Lottario con vna squadra di Soldati.

Rad. Faccio riuerenza alla M. V. parte.

Arm. Va pure, e presto ritorna al premio. Conforte, scusatemi, se fin' hora non vi hò fauellato, mentr' ero intento à comandare l'ultimo fine de' nostri nemici.

Lis. Ben faceua la M. V. à cercar la ruina di chi cerca il nostro precipizio.

Gna. Signor Rè, come vi diceuo, per andar vn passo indietro, il Conte di Rochaforte con tutta la sua casa, casina, e casatoria è andato in fumo. Mà vi è poi vna cosa, che non vi piacerà molto.

Arm. Non può darli tanto disgusto, che pa-
reg-

reggi la sodisfattione della vendetta. Dimmi, che vi è stato?

Gna. Vna disgrazia di maiuscula consideratione; vostro figliuolo, quello c'haueste di legitimo, e fornicario adulterio dalla Signora Duchessa Arminia, essendo entrato, non sò come, in quel Palazzo, è restato morto, spedito, e tutto arrostito.

Arm. Turche fra morto il Conte, abbruciata la casa, estinta la famiglia, poco mi curo, che mio figlio v'habbi fatto compagnia.

Lis. Vn figlio se muore, vn'altro s'acquista, se vn Regno si perde, difficilmente al foglio si ritorna.

Gna. Signora, voi dite i gran spropositi, scusate digrazia la vostra importunità. Io hò fatto tante fatiche, hò mangiato tanto pane, e mai hò potuto partorir vn figlio; mà poi de' fogli, mio padre, che faceua il fogliaro, ne fabricaua cinque, ò sei il giorno.

Arm. Senti Gnacarino: il Marchese di Castiglione, & il Governatore di Messina mi sono entrati in sospetto. La fortuna li ha condotti in Corte, lascio la cura à tè di cercar modo d'occultamente ucciderli.

Gna. Il Giove del nostro intelletto li farà pifsar à letto, e così per castigarli basta.

Lis. Atterrate pur. ò mio Rè, i capi di chi può intorbidar il sereno della vostra grandezza.

Arm. Fin ch'Armano haurà spirito farà conoscere al mōdo come daue vn Regnante trattar con i Sudditi. Cada Oronte per hauer cercato leuarmi l'hōnore; cadino gl'altri, mentre la politica del Regnar così comanda.
Lis.

Lif. Chi non sà con rigori dominar gl'altri, è indegno di sostener Diadema in Capo, e trattar Scettri. La bontà porge ardir a' scelerati, & il rigor li raffrena.

Gna. Il vostro eccellentissimo Gnacarino cercherà sempre contentar i cenni perturbanti delle vostre cogitationi metafisiche.

Arm. Atterraro l'istesse Città, spopularò le Prouincie, se temerò che mi siano còtrarie.

Lif. La dolcezza del Regnare hà seco l'arrezza del dubbio di perderla; Onde deue il Regnante, nouo Giove, fulminar con morti violenti castighi inusitati, acciò il timore tenga i sudditi nel douere.

Arm. L'animo d'Arm ano al tutto penserà.

Lif. Lisaura mille insidie tramerà.

Gna. Gnacarino ogni cosa essequirà.

Arm. Mio fido seruitor non più s'aspetta, Fa pur di questo cor aspra vendetta. (parte)

Lif. Così cadendo Oronte in grembo à morte. A nuouo mali m'aprirò le porte. (parte)

Gna. Fuma, spade, piston, arme, e tempesta, Il mio Patron porta le corna in testa,

Il fine dell' Atto Secondo.

ATTO



A T T O

TERZO,

SCENA PRIMA.

Bosco.

Oronte, Lottario, e Radichio con Soldati.

Or.



Vanto vi deuo Amico, mentre con vostro periglio saluate la mia vita. Sì ò Lottario, quella vita, che dalla maniaia saluate, può con ogni ragione chiamarsi vostra.

Lot. Lasciate Signore questi discorsi, che troppo mortificano il mio ossequio; e vi credete voi ch'io douessi lasciar morire vn mio così caro Padrone? Nò mio Prencipe, Lottario fino alla morte vi farà fedele; Questi Soldati da me sciesti per i più fedeli, son pronti à sparger l'istesso sangue, in vostro aiuto.

Or.

96 **A T T O**
Or. Almeno la sorte presto incontrar ci fa-
cesse il da noi tradito Signore, acciò col
seruirlo ottenessimo in parte il perdono di
quelli errori, che ciecamente operassimo.

Rad. Poco può esser lontano, perche circa
questo loco lo lasciai.

Or. Miei fidi, adesso è il tempo d'emendare i
misfatti contro il nostro Signor commessi;
se cercassimo rapirli la vita, & il Regno, an-
diamo con le nostre vite à riportarlo sul
Trono. E generoso Sigismondo, e vedrete
ch'in cambio di castighi saprà compartirci
grazie, e favori. E cosa humana il peccare,
mà il pentirsi è cosa superna; conosco i
Dei che il nostro tradimento era degno di
scusa, mentre noi pensauamo tradir chi cer-
cava atterrarci. Andiamo, ò cari, andiamo,
ò Siciliani, à restituir la Corona al vero Si-
gnore, & à straparla dall' indegno capo del
spietato Tiranno. Non più si tardi no, non
più s'aspetti, à trouar il suo Rè ciascun s'af-
retti. (gridano viua Sigismondo)

SCENA SECONDA.

Rè, Ermidauro, e Sudetti.

Rè. **A**Nco frà questi horrori il mio nome
rimbomba? che farà.

Erm. Ecco con soldati il mio seruo.

Or. (S'inginocchia, con lottario, e tutti i Sol-
dati) Ecco, ò Sire, genuflessi a' vostri Cle-
mentissimi piedi coloro, che congiurati cō-
tro la vostra vita, empianente ingannati,
cer-

T E R Z O: 97
cercorono atterrarui. Noi, ò Sire, non si
portiamo auanti la M. V. per ottener per-
dono de' nostri enormi misfatti, mà solo per
consecrar le nostre vite, sparger il nostro
sangue per l'acquisto del vostro Regno; E
poi eccoci nelle vostre Reali mani, pregan-
do la M. V. castigar rigorosamente le nostre
fellonie.

Rè. L' affetto di vero padre cercar il penti-
mento, e non la morte de' suoi amati figli.
Ondeorgete, ò cari, & assicuratem, che di
tutto cuore vi perdono. E bene ò Radichio,
ch'operasti nella Città?

Rad. Signore, io pensauo almeno d'andare ad
operare in tempo di mia vita in vna Galea,
se con le mie astuzie non vi prouedeuo. In-
fomma Signore fui arrestato alla Porta, e
condotto auanti il Rè; la lettera causò la
morte del Conte, e di tutta la sua casa. Io
promettendo vccidere la M. V. col mio Pa-
drone, & anco la Signora Principessa, hò
sfuggita la morte. Indi con lottario, che
liberò il Signor Principe Oronte di pri-
gione, siamo venuti col recapito, che vede
la M. V.

Erm. Animo Sire, doppo oscura notte fuol se-
guire luminoso il giorno, doppo i naufragi
s'arriua al porto. Andiamo ad inuestir il Ti-
ranno di Sicilia, il solleuatore del vostro Re-
gno, il seduttor de' Sudditi, & alla fine il
machinatore della vostra vita. Non più si
tardi, ecco la mia vita pronta ad ogni euen-
to per seruir la M. V.

Rè. Amici, già s'auicina il tempo di darmi se-
gno

gno di vostra fedeltà; mà prima bisogna consultar il modo d'entrar nella Città.

Rad. Se V. M. mi concede il parlare spero di mostrarli il modo d'impossessarsi di Siracusa.

Rè. Parla, sicuro d'esser gradito.

Rad. Sà la M. V. l'ordine che tengo d'ucciderla, e portarli per segno il Capo. Ho pensato andar nella Città, dicendo d'hauer essequito il tutto, e che i Soldati portano il cadauere della M. V. e de gl'altri; così ottennerò l'ordine per farli entrar nella Città. Frà questi la M. V. e gl'altri parziali si pon-ranno. Il resto poi la M. V. saprà meglio farlo, che io dirò.

Rè. Ottimamente discorre Radichio, e però il tutto s'effettui.

Erm. Ecco mi p onto.

Cr. Non mancherò far il mio debito.

Erm. Non più si tardi, o Rè, contro l'indegno, Sù s'uccida il Tiran, s'acquisti il Regno.

Rè. S'atterri del crudel l'ira, e l'orgoglio, Andiamo Amici ad acquistarne il Soglio.

SCENA TERZA.

Doriclea, e Rosclerio.

Dor. **L**A forte, o amata Principessa, fazia forse di nostre miserie, già comincia a mostrarsi propizia. L'arriuo del Marchese di Franca Villa, con alcuni Soldati, mi f. sperar d ben presto veder estinto il perfido Tiranno di Sicilia.

Ros.

Ros. Sperate pure, o Signora, più fortunati euenti, mentre non sempre auenta fulmini irato Cielo, mà tal'hora in pretiose rigiadi vada distillando i suoi fauori. Quanto à me vi afficuro, che non mancherò seruirui.

Dor. Se seruirete mio Fratello, spero, ch'al cader di Lisaura formontarete voi al Reggio Soglio.

Ros. Eh Signora, son speranze inferme, imperoche viue per anco mia Sorella.

Dor. E già morta nella memoria di Sigismondo.

Ros. E sua Consorte.

Dor. Sì, mà traditrice, adultera, & infame.

Ros. Pure non mi lice ambir sua morte.

Dor. Pure non comporta al Regio honore, che più nel Mondo viua.

Ros. Faccia il Cielo ciò che li piace, io non desidero ne sua morte, ne sua vita.

Dor. Io pure desidero la morte d'Armano.

Ros. Tradì il suo Rè, tradì la Patria.

Dor. Ella tradì l'honore, il Consorte, il Regno, e se stessa.

Ros. E' mia Sorella.

Dor. E' mio Fratello.

Ros. Procurarò, che cada Armano per vendicarui.

Dor. Farò, che perisca Lisaura per premiarui.

Ros. Cada, perisca Armano il traditore, E mio ferro ferisca il fiero core.

Dor. Pera Lisaura indegna, e traditrice, Acciò possa Alerinda esser felice.

E 2

SCE-

S C E N A Q V A R T A.

Sala Reggia.

Armano, e Gnacarino.

Arm. **F**Vggito Oronte? Ah ingiusti Dei, così mi tradite? così poco il mio poter stimare? in voi nulla io credo, chimerè v' stimo, fantasmi vi giudico. Dunque si fuggito è Oronte, il machinator dell' honor mio? Ah più non si tardi. Gnacarino.

Gna. Cosa comanda V. S. maestissima?

Arm. Il Gouvernator di Messina, & il Marchese di Castiglione son più viui?

Gna. Se non son tornati à resuscitare, io stimo che à quest'ho a deuno esser passati per le barche Olandesi alla Galera di Caronte.

Arm. Benissimo oprasti. Hora essendo fuggito Oronte f. di mestieri il seguirlo, il ritrovarlo, e l'ucciderlo. Inuiarai vna squadra di Soldati per trafigerlo, sbranarlo, e trucidarlo.

Gna. Adesso vado à seruir V. S. guardi pure se li occorre altro.

Arm. Farai ch' il suo Palazzo sia atterrato, arso, e rouinato, e per maggior vituperio vi farai seminar sopra il sale.

Gna. Io farò ogni cosa, mà quel seminar sopra il sale mi par vn gran sproposito, perche à noi altri poveri seruitori toccherà mangiar la minestra mal salata. Mà ditemi Signore, i denari, e l'altre robbe, che son dentro il

Pa-

Palazzo di chi hanno da essere? perch' hò vedito dire, che quando il Boia hà da fare qualche scarnificio guadagna i vestimenti; così io, hò d'appicare il Palazzo condannato à morte da V. S. e però hò da guadagnar le robbe.

Arm. Il tutto sia premio di tua fedeltà; Mà dimmi, che pensi della Duchessa Arminia?

Gna. Se volete ch'io ve la dica lei è giouine bella, capricciosa, fastidiosa, dispettosa, noiosa, cirimoniosa, & sic de singulas, io stimarei bene farla morire.

Arm. L'amai per il passato.

Gna. Resta che non l'amiate per il futuro; eh Signore, bisogna trattar di morte, e non d'amore, perche Amore essendo orbo delle gambe fa cascar nel caldarone di Mastro Babelle.

Arm. S'uccida Arminia, viua si seppelisca sua Madre, si rouini anco la Città, che poco vi penso.

Gna. Signore, io vado à seruirui con la maggior consolatione, che mai prouassia' miei giorni.

Arm. Sù Armano infieriscite stesso, auelena l'anima, inuenta straggi, e rouine, acciò di te s'habbi memoria in eterno. Se Nerone incendiò Roma, Armano incendiarà non Siracusa solo, mà tutta Sicilia; S'egli trucidò la Madre, io sbranerò il Fratello, la Sorella, i Sudditi, il Regno, e se dar si potesse il Mondo tutto. Mi dispiace non hauer Madre, e Padre per potermi vatar d'esser peggio d'vn Nerone. Almeno trouassi crudel-

E 3

tà

tà così grandi, tiranni di così spietate, ch'operar potessi, che di mè mai perdesse la memoria Sicilia.

SCENA QUINTA.

Lisaura, Sudetto, e poi Paggio.

Lis. **D**unque, ò Sire, è fuggito Oronte? così dunque l'honor mio hà da venir fauola del volgo? ò sfortunata Lisaura.

Arm. Non vi lagnate ò Regina, non molto lungi fuggirà il temerario, già di seguirlo hò ordinato molte squadre.

Lis. O quanto meglio haureste fatto renderlo estinto prima c'hauesse hauuto tempo di consegnarsi alla fuga.

Arm. Ciò che si differisce non si toglie, vedrete, ò Regina, come saprà vendicarsi Armano: vi prometto se posso hauerlo nelle mani, vò farli sperimentare i più fieri, e spauentosi tormenti, che mai inuentasse deprauiata natura. Voglio ch'il cuore gli sia suelto dal seno, li siano troncate le mani, lacerate le carni à brani à brani. Insomma io voglio, che questo Regno mi veda più crudo di Commodo, più fiero di Domitiano, più spietato di Caligola, e più Tiranno di quanti Tiranni mai habbi hauuto la Terra, per non dir l'Inferno.

Lis. O come ben ci vni la sorte; ò come l'anime nostre vniformi si dimostrano. Sire, sia pure il vostro Scettro la falce, che tronchi de' troppo alzati papaueri le superbe ceruici.

Arm.

Arm. Farò ch'al sol sentir il mio nome impalidisca Sicilia. Si cadranno Fratello, Sorella, Sudditi, Regno, Citta, e l'istessa Reggia. Farò ch'il Mare muti colore col sangue de' vccisi, che la Terra rossegi, e che l'Inferno rie npiisca i suoi tenebrou Ergastoli di tant'al ne, quanto sono i miei Sudditi, e se quelli non bastano, farò ch'il sangue de' vicini supplisca la mancanza di tutti. Si cadino tutti, rouinano tutti, purchè frà tutti viuino contenti Lisaura, & Armano.

Pag. Sire, Radichio nell'Anticamera chiede audienza dalla M. V.

Arm. Venghi, chi forsi porta l'annunzio felice de' miei contenti.

Pag. Vado à seruir la M. V.

Lis. Oh fortuna non mi mancare in questo punto.

SCENA SESTA.

Radichio, e Sudetti.

Rad. **A**llegrezza Signore, io vi porto buone nuoue. Il Rè, la Sorella, il mio Padrone tutti son morti.

Arm. Oh nuoua la più grata, che mai da me sperar si potesse. Oh fortunato Radichio, adesso sì, che puoi dire hauer fermata la ruota di fortuna a tuo fauore.

Lis. Oh Radichio fedele, hora sì che ti sei captiuata per amica la sorte. Premij, ricchezze, grazie, & honori tutti à pro di Radichio.

E 4

Arm.

Arm. Dimmi, ò caro, doue sono i Capi odiati? doue sono quelli ribelli, che morto mi voleuano? non più tardar, ò Radichio à mostrarmi quell'efigi crudeli, acciò con le mie mani strapar possa quei capeli, lacerar quelle carni, e faziar il mio furor con mille stragi. Almeno conseruassero tanto sangue, ch'in quello potessi immerger la bocca, e faziarne la sete.

Lis. Almeno haueffero con i medemi il scelerato Oronte.

Rad. E pur il medemo faccio condur prigione, ritrouato poco lontano dalla Città.

Arm. Non più contenti, non più delizie, ò mio cuore, io vi ringrazio, ò Numi d'Abisso, di tante grazie, e fauori.

Rad. V. M. si compiaccia ordinar al Capitano della Porta, che lascia entrar i Soldati, che portano i Cadaueri.

Arm. Và, comanda, e fà ciò che ti piace, ch'io d'allegrezza non capisco in me stesso. Questo Anello di segno ti serui per farti obedire come la mia persona; ma prima chiedi, che brami per tua re. compensa?

Rad. Prima del tempo il premio non voglio; quando la M. V. haurà veduto come l'habbia seruito, mi darà quel premio, che più li piacerà; intanto vado per i soldati. parte

Arm. Regina, che dite della fedeltà di costui?

Lis. Dico, che contro i Regnanti non si deuono adoprar i Sudditi, che molte volte promettono per mancare.

SCE

S C E N A S E T T I M A.

Gnacarino, e Sudetti.

Gna. di **P**ortate quelle robbe al mio appartamento, quelli denari, non li date à chi si sia, & à voi dono quel scartoccio di quattrini, che faranno tre lire, e ventitre soldi, (vien fuori) guardate di non perder quel diamante di bronzo, perche è vna bella gioia. Oh Signor Rè, e voi Signora Regina, fateui vn poco alla finestra d' il balcone se volete vedere le nuuole ch'arriuanò al fuoco, e le stelle per la paura fanno vn'ortangolo quadrato in casa di Iupiter Louis.

Arm. È bene Gnacarino, cadè la Duchessa e sangue?

Gna. Signor nò, che non li hò cauato sangue, ma sò bene che la pouerina è morta, & è andata à gl'Elispoli di questo Cielo al mondo di mastro Caronte.

Arm. Che disse al suo morire Arminia?

Gna. Mi disse, dirai al tuo Padrone, ch'io muoro con la colpa, perche amor, rabbia, e dispetto mi fan pissar à letto.

Arm. Hor che dite, ò Regina? haurete più occasione di tener di mia fede?

Lis. Se io acconsentij alla morte del marito, doueuate ancor voi priuarui dell'amato oggetto.

Arm. Come esseguisti sua morte.

Gna. Io feci fare vn grau monte di fassine in mezzo del Cortile del suo Palazzo, e poi io

E s la

la feci spogliar nuda sicuti natura mandauit
in lucibus, e poi vnger con pegola disfatta, e
trementina in poluere, e così la feci gettar
nel fuoco.

Arm. E la Madre?

Gna. Mandai à chiamar quattro fachini con la
barra, e la mandai à sepellir viua, come V. S.
mi comandò.

Lif. Era ben di douere, che nelle vampe perisse
chi accese l'amoroso foco nel seno del mio
caro Armano.

Gna. Mà veramente si puol dire, ch'Amore sia
di fuoco, perche quando ero innamorato
sempre mi sentiua vna fiamma nella panza,
che diuoraua tutto il mangiare, & alle vol-
te ancora nell'andar de corpore vedeuo per
terra i carboni; così la pouera Duchessa, ha-
ueua l'amor adosso, e però doppo lei hà la-
sciato i carboni.

Arm. Gnacarino, intendo trouarsi fuori della
Città al suo Casino il Conte Arnedo, desi-
dero, che tui mi leui dal timore, ch'egli con
sua bontà m'apporta. Va ad vcciderlo, e per
segno portami il d. lui capo.

Gna. Se non basta il capo portarò anco il capi-
tal delle

Per fabricar cordin, cordon, cordelle. *parte*

Lif. Sire, con licenza della M. V. mi portarò al
mio appartamento, ad aspettar l'hora felice
de' nostri ambiti contenti.

Arm. Andate ò Regina, e procurate ornarui,
per far maggiormente palese al Mondo il
nostro giubilo.

Lif. Vado, ò mio Signore;

E se

E se lieta la sorte hoggi si vede
Ben mi posso chiamar di gioia herede.

S C E N A O T T A V A.

Armano solo.

Non più forte crudele ti chiamo, se frà
mille contenti il mio seno di mora. Già
frà' morti si connumerano il Fratello, la So-
rella, & i miei Nemici. Che più pretendi,
ò mio cuore? Hor vieni Sigismondo se puoi
à turbarmi l'Impero, ad intorbidarmi la
quiete, e rendermi dubbioso. Vieni vccide-
mi, diuorami ch'io ti perdono. Chiana in
tuo aiuto quanti Dei si trouino, vnito à loro,
di tè mi rido, e nulla ti stimo. Inuiami pure
à ferro, e fuoco i tuoi messaggi; già col fer-
ro t'hò vinto, e col fuoco hò debellato i
tuoi parziali, & incenerirò il tuo corpo. Frà
tante allegrezze fermati, riposati sù questo
Trono Armano, *Siede sul Trono*; questo da
me con tanti sudori acquistato soglio ap-
porti al mio cuor quelli contenti, che meri-
tano così lunghe fatiche: ò come s'è questo
Trono sembrami attinger col dito il Cielo;
mà che disse, Cielo? Questo questo è quel
Cielo che sol bramo, e desio. Ecco come il
sonno v'è impossessandosi di me stesso. Orsì
Armano dona quiete alle stanche membra,
già che sei arriuato al vero porto delle de-
lizie.

*Dorme, e si vedono due Ombre raggirar il Trono,
leuarli la Corona di capo, e Scettro di mano, e*

E 6

po-

ponerli in terra, e poi partono.

Arm. *Si sveglia.* Quali lumi, quali illusioni contro me si rimirano? doue il mio Scettro? doue la mia corona? Ah voi siete l'alme di Sigismondo, e di Doriclea, sù venite, vi chiamo, vi sfido. E tanto tardate? Mà forsi dormiglioso mi volete? Forfi vi spauentano i miei lumi? Orsù venite, ecco per contentarui, di nuouo al sonno mi dono.

Ritorna à dormire, e si riuedono l'ombre, che lo leuano dal Trono, e lo pongono in terra in mezzo del Scettro, e Corona, e partono.

Arm. *Si sveglia.* Ohimè, doue mi trouo? che vidi? Oh ch'Ombre tenebrose, spettri horrendi, spiriti fieri. Ohimè, non più nel Trono? atterrato al suolo? che spauento? che terrore? che larui? che fantasmi?

Si sente una voce che dice.

Armano, Armano indegno
E compito il tuo Regno.

Arm. Ah voci, maledette voci, che tal nuoua m'arechate; io non vi credo; finirà d'Armano il Regno, quando terminerà la vita. Bugiarde voci, voi v'ingannate, se credete atterrare, ò atterrir questo mio cuore. Sì regnerò al vostro di spetto.

Voce. Viuerai per poc'hore,
Morirai con dolore.

Arm. Orsù fuggasi questo luogo, doue à vicendasi scorgono i portenti.

Vuol partirsi, e vede l'Ombra da tutte le parti, e dice.

Infelice non scerno.

Se nel Mondo mi sia, ò nell'Inferno.

SCE-

S C E N A N O N A.

Lisaura, e Sudesto, e poi Paggio.

Lis. **M**Io Rè, mio Armano, noi siamo traditi. Tutta la Città rimbomba col nome di Sigismondo.

Arm. Che dite? ch'alcolto? dunque mio Fratello non è morto? Ah Numi d'Inferno mendaci, e bugiardi. Sù Regina armatevi, e se morir dobbiamo, moriamo da generosi, non da codardi.

Lis. E come armar posso di vigor questa destra, se l'anima intimidita, già scorge il tragico suo fine?

Arm. E così vilmente vi rendete ò Lisaura? ah che siete indegna d'un Regno, se così vi perdetes. Sentite Lisaura, io nulla curo il morire, purchè nella mia caduta perisca il Fratello.

Pag. Sire, i nemici già s'approssimano al Palazzo; V. M. cerchi fuggire, se non vuol restar morto.

Arm. Partiti veloce, & arecami in questo loco vn Torchio acceso.

Pag. Hor hor ritorno. *Parte.*

Lis. Oh Dio fuggiamo Armano, e sotto altro clima cerchiamo la quiete.

Arm. Ch'io fugga? ò questo nò. Qui fui coronato Rè; e qui restarò ò vincitore, ouer estinto.

Lis. Oh mia grandezza quanto mi lasci infelice; miei andati trionfi, quanto sfortunata mi

E 7

ren-

rendete con la vostra memoria.

Pag. *Torna con un Torchio*. Ohimè Signore, mi trema il cuor nel seno. Ecco il Torchio; ma ecco anco i nemici ch'entrano à rouinarci.

Lis. Oh Dio, chi mi soccorre? chi mi porge aita!

Arm. Animo Armano, muori; ma lascia al tuo morir di tè memoria. S'abbrucci il Palazzo, e nelle sue rouine vi restino sepolti Lisaura, Armauo, Amici, e Nemici.
Accende il fuoco da due parti.

SCENA DECIMA.

Rè, *Ermidauro, R. sclerio, Oronte, Iottario, Radichio, Soldati, e Sudetti.*

Rè. **F**erma mostro infame, andrai ben presto à prouar fuoco di questo più crudele.

Erm. Olà Soldati, s'estingua il fuoco, e da tutte le parti si custodisca la Reggia.

Arm. Che si cerca, o temerari, in questo luoco? che volete dal Rè di Sicilia?

Rè. Ah scelerato, e tanto ardisci? tu Rè di Sicilia? Ecco il vero Rè; ecco il vero Signore di questo Regno.

Arm. Se in questo Regno pretendi piglia la spada, che son pronto a difendermi, e dimostrarti ch'io solo sono il vero padrone di Sicilia.

Rè. Anima vile, che di Regio altro non tieni, che il nome, deponi quel ferro, mentre degno

gno non sei di morir per altre mani, che di vn Carnefice. Olà, si conduca prigione.

Arm. Fin c'haurò la spada saprò viuer libero.
S'accostauo i Soldati, lui uccide duoi di quelli.

Erm. Ritirateui soldati, lasciate à mè castigar quest'inhumano.

Arm. Con questa mi saprò ben'io liberar dalle vostre mani.

Vuol ammazzarsi, e nell'istesso tempo è trattenuto per di dietro da' Soldati.

Rè. Via si conduca, che più soffrir non posso il di lui aspetto.

Lot. Soldati guidate lo meco.

Soldati pigliano in mezo Armano.

Arm. Ah Dei peruersi indegni,
Voi così mi rapite e vita, e Regni?
Lo conducono via.

Rè. E tu scelerata Megera, nemica de' Dei, e peste del Mondo, sei pur giunta à termine di pagar il fio di tante laidezze. Hor vedrai se Sigismondo ti sia più crudele, quanto ti fu amoroso.

Lis. *S'inginocchia.* Ah Sire, ecco l'infelice Lisaura, che chiede pietà da chi mai la negò ad alcuno.

Rè. Et anco ardisci chieder pietà doppo tanti enormi delitti?

Lis. Deh per quel felice tempo.....

Rè. Che tempo felice? Ah lingua sacrilega, E non arroscessi à nominar quel tempo, che troppo t'amai? libidinosa Erine, e come sperar puoi pietà da chi con tant'impietà tradisti? Partiti dalla mia presenza, acciò il pestifero tuo fiato non m'infetti il cuore. E

ti credeui, ch' i Dei fossero per tollerar le tue sceleragini, le tue lasciuiie & ingrata, ingrata, sei giunta à termine di terminar i tuoi nefandi giorni. Radichio?

Rad. Che mi comanda la M. V.

Rè. A tè consegno questo mostro d'ingratitude, accio accompagni in morte Armano, se volse esserli compagna in vita.

Lis. Almeno

Rad. Non vi fate pregar più, che io mi stanco presto.

Lis. Oh perfido destin, sorte crudele,
Maligno Ciel, troppo contrarie Stelle.

Parte.

Rad. Andate pur là, ch' adesso vi farò vn serui-
zio, che non vi piacerà molto.

SCENA XI.

Rè, Ermidauro, Rosclerio, & Oronte.

Rè. **L** Odati i Dei, ò amici, siamo pur vna volta arriuati all' auge de' più ambi-
ti contenti; grazie al Cielo, già comincia-
no i Fati à dimostrar si fauoreuoli.

Erm. Godete, ò Rè, hor che la fortuna propi-
zia si dimostra. Già la Città per suo Soura-
no voi solo acclama, già i popoli altro non
ambiscono, che seruir la M. V. solo resta che
lei dimostri la sua Real persona al popolo,
per rallegrarlo con la di lei desiderata vi-
sta.

Rè. Così si faccia. E voi Principessa Alerin-
da, se volete restar nella Reggia per non
stan-

stancarvi col longo viaggio, lascio in vostra
libertà.

Ros. Chi non hà temuto le schiere di Caua-
lieri, e Soldati, per seruir la M. V. non pa-
uentarà ne meno vn poco di viaggio per
honorarla.

Rè. Venite danque, imperoche godo ch' il Po-
polo vi veda, e vi rimiri come sua Sourana.

Ros. Troppo furono delusi i popoli di Sicilia
nella speranza c' haueuano concepita di Li-
saura, onde sempre sprezzariano il dominio
d' vna sua sorella.

Rè. Non tutti i fratelli sono di pari opinione;
anzi in quelli più si scorge la parentella, che
l' vnione. Così se Lisaura fù Cometa di que-
sto Regno, voi potrete esser la Cinosura.

Ros. Attendi pure la M. V. à confirmarsi la
Corona al crine, che di questo v' è poi tem-
po da discorrere, e scherzare.

Rè. Andiamo à consolar i sudditi, che poi vi fa-
rò vedere ch' anco i scherzi possono diuen-
tar veritadi.

Ros. A tutti i modi sono à seruir la M. V.

Rè. Hora sì, che conosco, e tengo vero,
Che nelle man de' Dei posa ogn' Impero.

SCENA XII.

Tragica.

Lottario, e Radichio.

Lot. **I** Nsomma la giustizia de' Dei se tarda
alquanto al fin poi gionge.

E 9

Rad.

Rad. Non sapete Signor Lottario, che la falita alle prosperità è di vetro, la cima vn terremoto, e la discesa vn precipizio. Voi vedete ben spesso, che la fortuna genera orgoglio, dall'orgoglio nasce l'insolenza, dall'insolenza la pazzia, e dalla pazzia il precipizio.

Lot. Già nel principio del regnare d'Armano si conobbe la gran differenza frà lui è Sigifmondo.

R d. Nō si può aspettar buon gouerno da quel Prencipe, ch'arriua alle dignità con fratri-
cidi, e tradimenti. Armano viuer poteua da Prencipe, mà la sua maledetta ambizione lo conduce alla morte. Se la pelle del Leone copre l'Asino, la voce il fa conoscere.

Lot. Chi non stima i scogli, vrta ben spesso in quelli.

R d. Chi tutto abbracciar vuole, il suo malanno stringe.

Lot. E nulladite di Lisaura?

Rad. Ancor lei è gionta à termine di cessar di far male.

Lot. Pouero suo Padre, quando saprà tante sceleragini, io stimo, che morirà di disgusto.

Rad. E molto difficile accoppiar insieme felicità, e modestia. La grandezza di Lisaura è corsa del suo tragico fine.

Lot. Voleste dire la sua smoderata ambizione, imperoche vna Donna ambiziosa non può veder cosa che la pareggi, ouer eguali; mà pure come ben finger sapeua.

Rad. Si bene con voi altri poco pratici delle Donne; mà meto, che sò quanto pesano, e

co-

conosto à mie spese i lor raggiri, non ve la caueranno per certo. Appena lo la viddi, che la conobbi, hà duoi occhi, basta.

Lot. Ecco Gnacarino che vien cantando.

Rad. Sarà bene farlo cantar vn contr'alto, che non lo lasci arriuar al basso.

S C E N A XIII.

Gnacarino cantando, e Sudetti.

Gna. **L**A speranza consola la panza,
Mà non fazia i miei budei,
Van d'ogn' hora facendo la danza
Col gridar Maccaron doue sei,
e e e i

Col gridar Maccaron doue sei;

O Radichio, che fai: come stà l'appetito?

Rad. L'appetito stà bene, mà non sò cosa mangiare. Se tū hauesti qualche cosa in quel sacchetto.

Gna. Si cancaro, t'assicuro che vi è da far bene, guarda vn poco là dentro.

Rad. Mi par la testa di vn' h uomo.

Gna. Non fai ch'io sono il beccaro de gl'huomini: se tū volesti le ceruella di questa testa, comanda pure. ch'io desidèro far beneficij corporali in bocca de' miei amici.

Rad. Gnacarino, non haurai sempre la fortuna fauoreuole. Ti prometto ch'il tuo castigo è vicino.

Gna. Che castigo: che vicino! mi marauiglio di noi, voi, tuoi, e suoi.

Rad. Dimmi, chi è colui c'hai ucciso?

Gna.

Gna. Il Conte Heredo, nò nò, si chiama il Conte Fredo, sia maledetto, Radichio, io non me lo posso ricordare. Oh oh aspetta ch' adesso te dico, il Conte Arnedo.

Rad. Con tanti amnazzamenti ti vedo sopra vna forza.

Gna. Se non portassi rispetto alla mia amicizia ti vorrei far andar a parlar con morti.

Si sentono Trombe, e Tamburi.

Lot. Quest'è il Rè, che va per la Città, e viene verso questa parte.

Gna. Oh adesso vi farò ben'io mortificare dal mio Padrone.

Gna. Basta che non sia il contrario, ritirati da questa parte, & aspetta il fine di questa giornata, che forse ti potria esser fatale.

Lot. Ecco, che giunge.

SCENA XIV.

Rè, Ermidauro, Rosiclerio, Oronte, Guardie, Paggi, Soldati, e Suddetti.

Suonano Trombe, e Tamburi.

Rè. **G**ioite, o miei fidi, rallegrateui, o sudditi, o amici, o compagni; ecco il vostro Rè, ecco colui, che credeuate estinto sotto il peso delle tirannidi d'Armano. I giusti Numi del Cielo, che seppero conseruarmi viuo, per ritornarui liberi, mi dimostrano con la lor pietà à perdonarui quelli errori, che commetteste. Già il Tiranno quanto prima caderà estinto, per insegnar ad altri con la sua morte il modo di trattar con Regnan-

gnanti; già Lisaura, ch' indegna si mostrò di quei fauori, che li compartì, col lasciar la vita ammonirà l'altre à conseruar intatto il proprio honore. Sù Amici
Ogni lingua frà voi sia pur loquace
E caduto il Tiran, sorge la pace.

Gridano, e viua Sigismondo.

Rad. Sire, ecco il seruo indegno d'Armano.

Gna. (Ah spia maledetta.)

Rè. Appunto tu solo, o sciagurato, mancai à dar compimento alla funebre tragedia del tuo padrone.

Gna. Oh pouero il mio padrone, c'hà da morire, & io che fui suo membro hò da impiccarlo. Vh, vh, vh.

Rad. Vostra Maestà si faccia mostrar cosa porta in quel sacco, che vi vedrà vna delle sue infamità.

Gna. Bisogna, che tu sij vn gran Gabellino. Eh via Signor Rè, voi che siete vn' anima apparitoria vi scongiuro per le scarpe di Venere, per la forca di Nettuno, e per i corni di Giove, che non mi mandiate alla barca di Marc'Antonio.

Or. Ah infame, pensi con queste tue sciocaggini addormentar l'animo di S. M.

Rè. Dimostra ciò che conserui in quel sacco.

Gna. Eh via Signore, non mi fate più venir voglia di ridere.

Lot. Sappia la M. V. ch'iuì tiene il capo del pouero Conte Arnedo.

Rè. Oh infelice, e sfortunato Conte, ancor tu mancai à compire, e faziare l'indegna voglia del perfido fratello?

Gna.

Gna. Non li date à mente Signore, mà abbadeate à mè, perche sò che mi volete bene, mà non lo volete mostrare per non ingelosire questi merlotti.

Rè. Sia carcerato costui, & appeso al patibolo paghi il fio di tante sceleragini.

Gna. Senti cosa dice il Rè? vâ in postribolo, e paga vn fiasco di sette lane. Non dice così V. S.

Rè. Lottario, sia vostra cura portarsi al carcere di mio Fratello, e nella vicina Piazza farli troncar il capo.

Lot. Vado ad obedirla. *parte.*

Rè. Tù Radichio, sforzarai Lisaura à succhiare dal veleno la morte.

Rad. Non mancherò seruirla.

Rè. Andiamo Amici,
Così de' miei nemici il sangue impuro
Da' colpi suoi mi renderà sicuro.

SCENA XV.

Radichio, Gnacarino, e duei Soldati.

Gna. **B**Vondi V. S. Signor Rè, e vi ringrazio della grazia che mi hauete fatto.

Rad. Orsù Gnacarino, non è più tempo di star sù le burle, bisogna prepararsi alla morte.

Gna. Oh che sproposito; io non ti conosco già così vecchio, che tù vogli morire; eh Radichio queste son fauole più grosse di quelle d'Isopo, e più rotonde di quelle di Marlino Cocaio.

Rad. Lascia le burle, ò Gnacarino, e se tù ha-

ue-

uesti cuore di dar la morte à tanti, sopporta ancor tù pazientemente la morte. Mi rincresce di tua mala sorte; mà sai bene, che chi mal viue, mal muore.

Gna. In consenza mia paesano, io non ti stimauo così virtuoso confortatore, seguita pure, che mi dai vn gran gusto.

R. d. Basta ch' il gusto non si riuolti in disgusto; insomma Gnacarino tù hai da morire sopra vna forca.

Gna. Dici à me?

R. d. Parlo à Gnacarino, nõ sò se tù sei quello.

Gna. Il padre di mio nono haueua ancor nome Gnacarino, e però deu'esser lui.

Rad. Hora vedrai se sei quello, Soldati à voi.

Gna. State indietro canaglia, altrimenti vi darò tanti pugni quanti sono giorni nell'anno; Eh via Radichio, basta così, tù m'hai fatto vna gran paura.

Rad. E poco l'hauerti fatto paura, è peggio l'hauer adesso, adesso da morire.

Gna. Dunque non v'è rimedio per mè pouero orfanello?

Rad. Vi è per tè quella speranza c'hanno i dannati à casa del Diuolo.

Gna. Almeno fà che habbia vn poco di tempo per accommodar i fatti miei.

Rad. Che tempo vorresti.

Gna. Che sò io, trenta, ò quarant'anni.

Rad. Orsù, nõ hò tempo da perdere; andiamo.

Gna. Lasciami per carità far vn poco di testamento, e poi morirò contento.

Rad. Sbrigati presto, che ti voglio anco in questo contentare.

Gna.

A T T O

Gna. Orsù senti. In primis,
 Che se Radichio mi dourà appiccare
 Il vestimento mio li vò lasciare.
 Rad. Ti ringrazio, che non mi muto d'habiti,
 per nou lasciar la cassa vuota.
 Gna. Taci, non conturbar questo pouero infer-
 mo, che quanto prima hà da morire di mala
 morte. Item
 Alla Regina, che fù già mia amica,
 Io gli lascio vna forca, che l'appicca.
 Al Rè, che contro mè mostra dispetto
 Li concedo pissar la notte à letto.
 Item
 Al mio Patron, che mi conduce a morte
 Gli lascio vn seruizial con l'acqua forte.
 Et alla fin io lascio a' miei parenti
 Di sterco vn recipe per mal de' denti.
 Rad. Già che hai finito, animo Gnacarino, bi-
 sogna hauer pazienza.
 Gna. Ah pazienza, pazienza, adesso tù mi sfor-
 zi; Orsù Radichio, io voglio morir bene, e
 da galant'huomo.
 Rad. Oh così mi piaci.
 Gna. E però se io t'hauessi offesi, ingenocchia-
 ti, e domandami perdonanza.
 Rad. Tù mi piaci, vuoi ch'il mondo vada alla
 rouerscia: deui tù, e non io domandar per-
 donanza.
 Gna. Io non faccio poi tante differenze. Mà di
 grazia fammi vn'altro seruizio,
 Rad. Pur che io possa ti seruirò volentieri.
 Gna. Vorrei, che tu mi facessi dipingere, & il
 mio ritratto fosse attaccato nella Sala del
 Rè, per mia memoria.

Rad.

TERZO.

521

Rad. Và pure, che ti farò seruire.
 Gna. Io vengo forca mia frà le tue squadre,
 Che già mel disse vn giorno anco mia Ma-
 dre.

S C E N A X V I.

Armano mezo spogliato, Lottario, e Soldati,

Lot. **P** Rencipe, in questa vicina Piazza voi
 hauete da morire.
 Arm. Dunque è decretato il mio fine? io deuo
 morire in vna Piazza?
 Lot. Sì Signore, mentre così comanda S. M. &
 il Reggio Consiglio.
 Arm. Ah ingiusti Dei, peruersi Numi, scele-
 rati Cieli; così dunque morir deuo? così ca-
 der preda di peruerso Fratello? Ah male-
 detta forte, altri crudeli, imperuersata for-
 tuna, indegne stelle; e sarà vero, che questo
 Capo doppo hauer sostenuto il Diadema di
 Sicilia, d' bba per man d'vn Carnefice cader
 al suolo? Ah maledetto il giorno, che nac-
 qui, il momento ch'al Mondo venni, e l' hora
 che respirai quest'aura. E perche, ò male-
 detta Mad: e non mi soffocasti al nascer mio,
 c' hora non farei gionto à termine di mise-
 ramente morire? E tù maledetto Padre, e
 perche mi generasti, per rendermi il berfa-
 glio d'iniqua sorte? Maledetti voi Parenti,
 Amici, e maledetta l'anima, e il corpo mio;
 Maledetta terra, che mi sostieni; maledetto
 Cielo, che non mi falmini; maledetto Infer-
 no, che non m'inghiottisci; maledetti Dei,
 ch'al Mondo mi sostenete. Sì maledetti
 Dei

Dei tutti venite ad inferirvi, ad incrudelirvi contro d'Armano. Venite, o codardi, e s'alcuna diuinità in voi regna, il che non credo, venite, vibrare i vostri strali, aumentate i vostri folgori, mostrate i vostri furori, nulla vi stimo, nulla vi curo, e nulla v'aprezzo. *S'oscura, e tira il tuono.*

Peruerso Giove, à che più tardi à mostrar il tuo sdegno, ad essercitar i tuoi rigori! Ah sei vn'ombra, ombra priua d'ogni potere, d'ogni sostanza; Chimera sei inuentata per spauentar i mortali, mà di te non s'auanza timor nel mio seno. Furie, furie uscite ancor voi à dilaniar questa salma, à lacerar questo seno, à dar morte, se può morir quest'alma; Diauoli spierati, ingannatori indegni, spirits maligni, lasciate i tenebrofi Ergastoli, e venite à torturarmi, portateui ad incrudelirvi contro di me. Falsi, scelerati, voi mi tradiste, mi prometteste Regni per darmi dolori, mi dimostraste ricchezze per apportarmi mestizie; & alla fine mi lusingaste con grandezze per atterrarmi con inganni. Sù venite Diauoli, Furie, Dei, huomini, belue, e fantasmi, venite se vi dà l'animo, à spauentar il cuor d'Armano,

Comincia à tempestare.

Apriteui hora mai ad ingiottirmi, o Voragini; copritemi o Monti, se pelliscemi o Inferno; ingiottiscemi o Terra:

Ah maledetti Dei non più tardate,

Questo sen, questo cor sù fulminate.

Si sente il fulmine, lui precipita, e resta in suo loco una Carta.

Lot,

Lot. O Cieli, c'habbiamo veduto, mà ecco vnz Carta restata in loco d'Armano. Al Rè si porti, e così impari ogn'vn, che b'che tardo Non manca il Ciel di fulminar col dardo.

S C E N A X V I I.

S'apre l'Orizonte, e si vede Lisaura sopra una sedia, e Radichio con una Sottocoppa, e sopra una tazza per beuanda.

Rad. **S**ignora, S. M. comanda, che con questa beuanda termini i suoi giorni.

Lis. Ah Cieli, à qual termine mi conducete. Cuore Lisaura. Accostati Radichio.

Rad. Eccomi Signora.

Lei toglie il pugnale dal fianco di Radichio.

Lis. Peruerso ministro d'vn più peruerso Padrone, portarai nell'altro Mondo la naua di mia morte.

Vuol ferirlo, e lui gli leua il pugnale.

Rad. Regina, fate voi ciò che comandi il Rè, altrimenti essequirò io i suoi comandi.

Lis. Orsù facciasi pure per elettione ciò che la necessitá ci comanda. Beuasi pure, e più tosto si dica ha ter Lisaura incontrata generosamente la morte, che mai si discorri ha ter la morte apportato terror in questo seno, sù muoiasi non pentita de' commessi errori, mà dolente non hauerne fatto de' maggiori. Sì mi dispiace non hauer incendiata la Città, uccisi i Sudditi, rouinato il Regno, & anco me stessa. Senti Radichio, mira il cuor d'vna femina, mà femina reale, che dell'istessa

mor-

morte si ride. Mira, e poi racconta al barba-
ro Consorte, che cō cuor di Regina io muo-
ro. Doppo il tragico successo de' miei gior-
ni, li dirai, che piritto ignudo, ombra erran-
te li turbarò in eterno la quiete. Pregarò là
nell' inferno le furie vnirsi meco, per non la-
sciarli goder vn momento di riposo. Al fin
dirai: Ch' alla costanza vnita

Sol mi dispiace di lasciarlo in vita. *Bene.*

Si chiude l'Orizzonte.

SCENA XVIII.

Tragica.

Doriclea, e Resiclerio.

DM

Dor. **V**ittorioso il Rè, e prigioniero il Ti-
ranno? oh sorte benigna, ò fortu-
nata Doriclea.

Ros. Sì mia Signora, & all' annunzio del vostro
arriuo vengo per accompagnarvi al Palazzo

Dor. Oh giorno felice, nel quale l'amato fra-
tello ritorna al suo Soglio. Fortunata alma
mia, che più brami; che più desideri? E voi,
ò mia cara, consolatevi pure, che ben presto
spero vederui nel posto di vostra sorella.

Ros. Se mai di Sicilia arriuarò al Soglio, la
Sardegna non mancherà inchinarui per sua
Sourana.

Dor. Non è per anto sicura la mia sorte, com'è
la vostra; ma ditemi, ch'è di Lisaia?

Ros. Già è decretata sua morte, à quest' hora
hauerà vomitata l'anima, impura in sen del-
le furie. *Dor.*

Dor. Era ben di douere, che pagasse col sborso
del sangue tãti trauagli apportati a Sicilia.

SCENA XIX.

*Si vede in lontananza Gnacarino impiccato.
E per una strada arriua Ermidauro. E Sudetti.*

Erm. **E** Tanto si tarda, ò mio Sole, ad illu-
minar con la vostra presenza la Reg-
gia di Siracusa, & il cuor d'Ermidauro? Ve-
nite, ò Bella, S.M. v'attende, & io impazien-
te nõ hò potuto tardar sino al vostro arriuo.

Dor. Veloce appunto veniuo, e per rimirar
mio Fratello vittorioso, & amorosa farfalla à
raggirarmi intorno al mio bel lume; Ma
qual spettacolo si rappresenta à gl'occhi
nostri?

Erm. Quello è il seruo d'Armano, quello che
seruiua di ministro infame delle sue tiranie.

Ros. Chi in sua vita opera ciò che non deue,
ottiene al fine ciò che non vuole.

Dor. Ch'opera male, si lamenti di se, morendo
male.

Erm. Veda il Mondo in questo spettacolo, co-
me fanno i Dei, doppo molto sopportare, ca-
stigare i traditori. *Si chiude l'Orizzonte.*

Dor. Non più discorriamo di coloro, che anco
al dispetto de' Numi, e de gl'huomini volle-
ro precipitarsi nelle miserie. Andiamo, ò
cari, à veder l'amato mio Fratello.

Ros. Sollecitiamo pure il passo, che già S. M.
con impatienza il nostro arriuo attende.

Dor. E voi, ò mio Ermidauro, sarete più crude-
le con la vostra Doriclea? *Erm.*

Erm. Io crudele? Ah mia Signora, non ricordate, vi prego, quegli errori, che per il passato commisi. Contentatevi solo, che con tutto il cuore io v'adori in eterno.

Ros. Si tacciano hormai i rancori, se deue per ogni parte dominar il giubilo.

Dor. Non sapete mia cara, ch' il nominar le passate passioni è la maggior consolatione, che sentir possa vn cuor amante?

Erm. E vero, ma il ricordar l'infedeltà ad vn cuor pentito, è la maggior pena, che soffrir possa vn'alma ben nata.

Ros. Già l'indegna, ch' esca porgea al vostro amore, frà gl'estinti sen giace,

Erm. Chi spargeua velenosa fiamma al mio seno, hora frà spirti infernali dimora.

Dor. Chi mille affanni contribuua al mio cuore, hor frà catene d'abisso proua il compendio delle pene.

Erm. Con la speme d'ottener Doriclea nulla curo i tormenti passati.

Dor. Aspirando ad Ermidauro, cari martiri vi benedisco per sempre.

Ros. Fortunata copia di fedeli Amanti, andiamo, non più tardiamo, da S.M. acciò frà tanti contenti gioiscano i vostri cuori amorosi.

Erm. Hor giubili il mio cor, essult i l'alma,
Nelle perdite altrui s'erge mia palma.

SCE.

S C E N A X X.

Sala Reggia.

Rè, Oronte, e Guardie.

Rè. **F**In che certo non sia della morte d'Armano, non può quietarsi il mio cuore; temo, che di nuouo la fortuna pentita de i suoi fauori non mi faccia di nuouo experimentar le sue vicende.

Or. Non pauenti la M. V. che di fauorirla si stanchi la sorte, imperoche in vn momento li hà reso vn Regno già perso.

Rè. Se vedeste il mio cuor vi stupii este; io vorrei veder essangue Armano, e saluar il Fratello; mà è impossibile, che pera l'vno senza morir l'altro. Ah Armano, quanto meglio saria stato per te hauer trattato da fratello, acciò non haueffi hauuto occasione di trattarti da nemico.

Or. La M. V. si dimostra vero essemplio d'vn pietoso Monarca, mentre nel condannar i rei inhumidisce prima la carta di lagrime, che d'inchiostro.

Rè. Sia no tutti mortali, che val il dire sottoposti à fallire, onde se così spietata mente non s'hauesse irritato contro i Dei li perdonare i volentieri.

Or. Come fratello la M. V. l'hà compassionato, come Giudice condannato. Onde muora pure, per insegnar a' Prencipi contentarsi del suo, senza cercar quel d'altri.

Rè.

Rè. Si lagni delle proprie attioni, e non di me, mentre l'altra volta li perdonai l'hauermi voluto auuelenare.

S C E N A XXI.

*Lottario da vna parte, e Radichio dall'altra,
e Sudetti.*

Lot. **S**ire, gran cose.

Rad. **S**ignore, gran stupori.

Rè. Che di nuouo mi portate, ò miei fidi?

Lot. Il Cielo, ò gran Monarca, col fulminar il Tiranno, hà comprobata la sentenza della M. V. & in loco d'Armano vi è restata questa Scrittura.

Rè. Dunque quel tempo improuiso, ch'alla R. ggia ci condusse, è stato l'istrumento della morte d'Armano?

Lot. Sì mio Signore.

R. Dammi la Scrittura.

Lot. Eccola.

Rè *legge*. Io Armano dono il corpo, e l'anima mia al Rè dell'ombre, purchè acquistar mi faccia la Corona di Sicilia.

Mirate, ò mortali, doue si perde l'ingegno humano. Indi conoscete pure come i spiriti infernali nemici de gl'huomini fanno deludere, per far preda dell'alme, Li promettono Regni, mà appena pone il piede sul Soglio, che precipita all'inferno. Imparate, ò ambiziosi, alle spese d'Armano, e serui per norma al viuer vostro l'infelice suo fine: forsi si credeua eterna douer hauer la vita Ar-
ma-

mano? eterno il Regno? Sfortunato, che per pochi giorni d'Impero, li conuiene penar in sempiterno. Son fratello, e come tale mi dolgo di sua perdita; Mà poi son Rè, e come Rè punir li conuiene i malfattori. E tù, ò Radichio, dimmi, la R. gina come sopportò la morte? che disse? ch'elagerò contro di me?

Rad. Tutto quel che si può dire, tutto disse, e nel fine elagerò contro la M. V. mille spropositi.

Rè. Ah scelerata, e non ti bastaua hauer in tua vita commesse tante laidezze, s'anco nel punto del morire non aggiungeui errori ad errori, misfatti, à misfatti? Ah vituperio del sesso, che deue hauer per scorta l'honore; di quel sesso io dico, che vanta la gloria di dominar i suoi appetiti, cò maggior moderazione de gl'istessi huomini. Mà tal viuesti, tal moristi; e da te possono apprender le Donne, ch'vn bel morire segue vna buona vita. Il corpo di Lisanna, e del seruo siano arsi, e le ceneri siano gettate al vento.

Rad. La M. V. al certo sarà seruita.

Rè. Prencipe Oronte, la vostra fedeltà vi conferma Generalissimo dell'armi mie.

Or. Humilissime grazie rendo alla M. V. ch'in cambio di pena mi carica di fauori.

Rè. Voi Lottario sarete Gouvernator di Messina, già che resta priua di gouerno per la morte del medemo.

Lot. Troppo eccessiuamente sono honorato dalla M. V. senza veruno mio merito.

Rè. E tù Radichio sapendo che vorrai portarti
col

col tuo Padrone in Sardegna, io ti dono tutte le facultà di Gnacarino, e di più sei milla Scudi d'argento.

Rad. V. M. tanto m'honora, ch'io non ne posso rifiutar i si oi favori. I i rendo infinite gratie e prego il Cielo dar ni occasione di seruir la

Rè. Ben date son stato seruito, mentre da te in parte conosco l'acquisto di questo Regno; ma ecco mia Sorella con Ermidauro, & Alerinda.

SCENA ULTIMA.

Doriclea, Rosclerio, Ermidauro, e Sudetti.

Dor. **I**mmersa, ò mio Sire, in vn' Oceano di mille contenti, in segno di mia letizia la Reggia Veste io bacio.

Rè. Diletta, & amata Sorella, contentatevi, che con fraterno amore al sen vi stringa.

S'abbracciano.

Ros. Sire, degnatevi ch'Alerinda di nuouo riuersca vostra grandezza, & esebisca mia seruitù.

Rè. Non è degna seruire chi può comandare ad vn Mondo intiero.

Erm. I a M. V. premiar deue questa valorosa Azzione, che tanto s'adopò nella ricuperatione del vostro Diminio.

Rè. Già che I isaura sdegnò hauermi Conforte, e volse ad altri gettarsi in braccio. Io conoscendo i vostri meriti, ò bella Alerinda, tutto mi dono al vostro amore, col accettarui per mia Consorte, se pur tal mi volete.

Ros.

Ros. Troppo m'honora la vostra grãdezza, onde non sò, che risponder à tanti favori.

Rè. Ectoui dunque, ò mio real conforto Questa mano fedel ci guida in porto.

Ros. Et io ch' in guerra fui vostra seguace Nel vostro sen spero trouar la pace.

Erm. Già che la M. V. hoggi grazie dispensa, la supplico concedermi la Signora Principessa in mia Consorte.

Rè. Chi fu a parte de' trauagli, habbi pur anco parte ne' contenti. Sia vostra Doriclea, sia vostra la mia persona, e tutto il mio Regno.

Erm. Mi carica la M. V. d'vn peso d'obligationi da mai esimermene, che col fine della vita. E voi, ò miabella Principessa,

Ecco con questa man, ecco la fede, Che vi porge col cor il Sardo herede.

Dor. Ecco la destra, ò mio adorato Spolo Per goderne con voi quiete, e riposo.

Rè. Ecco Vditori terminato il tragico fine di vn Tiranno, e d'vna Moglie impudica. Apprendete, che chi sprezza il Cielo ben spesso lo violenta ad auentar i suoi fulmini contro medemo;

E vi resti per sempre impresso in core, Che ch'in terra mal viue, al fin mal muore.

I L F I N E.

Vid. D. Fulgentius Orighetus Cler.
Regul. S. Pauli, Penitent. in Me-
tropol. Bonon. pro Eminentiss. ac
Reuerendiss. Card. Boncompagno
Archiepisc. & Principe.

Imprimatur

Fr. Tho. Rayneri de Forliuio Vica-
rius Gener. S. Officij Bonon.